

Luigi Urettini

Treviso città di retrovia
nei carteggi familiari di Giovanni Comisso

Il diciannovenne Giovanni Comisso frequentava nel 1914 il «salotto» di Nevra Garatti, eccezionale donna intellettuale e scrittrice, dichiaratamente lesbica¹, nella cui casa si davano convegno i giovani «più intelligenti» della città. Tra questi vi era Arturo Martini (classe 1889), giovane scultore ancora sconosciuto, il ventiduenne Mario Bergamo, capo carismatico dei repubblicani-mazziniani, e la sua combattiva fidanzata (presto moglie) Linda Garatti, cugina di Nevra.

Appena ventenni, scoprivano i grandi autori della letteratura europea, che la scuola ignorava: «Nietzsche, Whitman, Dostojewski, Wilde, Rimbaud». «A lei portavamo – ricorda Giovanni Comisso² – le nostre prime opere ed ella diede su di noi i primi

1. Nevra Garatti, maestra elementare, fu scrittrice di racconti per «L'Italiano» e «Omnibus» di Leo Longanesi. Amica di Irene Brin, pubblicò nel 1942 per la Rizzoli la raccolta di novelle *Profughe*. La sua casa, nel «salottino verde», fu ritrovo di intellettuali e artisti, come Arturo Martini e Giovanni Comisso. Negli anni Quaranta-Cinquanta vi si riunivano Giuseppe Mazzotti, Ettore Luccini, i pittori Bepi Fabiano e Nino Springolo, il padovano Tono Zancanaro e un giovanissimo Andrea Zanzotto. A causa della sua dichiarata omosessualità, fu sempre confinata a insegnare nel paesetto di Maserada sul Piave, che raggiungeva ogni giorno in bicicletta.

2. Giovanni Comisso, *La nobile vita di Nevra Garatti*, «Il Gazzettino», 17 novembre 1948.

giudizi, quegli stessi che poi ci furono confermati dalla grande critica». Con lo scoppio della Grande Guerra nell'agosto 1914, si era aperto anche tra questi giovani intellettuali un acceso dibattito tra chi era favorevole alla neutralità dell'Italia e chi invece voleva l'intervento a fianco della Francia e dell'Inghilterra. Tra gli interventisti più accesi vi erano Mario Bergamo e Linda Garatti, che volevano partire per la Francia e arruolarsi volontari nella Legione Garibaldina creata da Peppino Garibaldi. Ricorderà anni dopo Nevra Garatti:

«Bisogna che l'Italia entri in guerra – affermavano Mario Bergamo e Linda –. Continueremo sulle piazze finché il Governo dovrà pur decidersi, se non vuole la rivoluzione». Il mio ambiente, frequentato da artisti, era diviso da quello di Linda e dei suoi amici, tutti immersi nella politica. I miei amici artisti sostenevano che la guerra non li interessava per niente. Arturo [Martini], specialmente, stravagante e bizzarro, diceva: «Cara mia, la guerra può anche essere necessaria, non lo nego, ma vedi, l'uguaglianza della morte proprio non mi va. Mi ripugna di pensare che il mio cervello (e la sua voce profonda prendeva un tono solenne di rispetto) sia messo alla pari con quello del più testone degli uomini. Bisogna fare distinzione sulle qualità. Gli uomini di genio non devono farsi uccidere, sono l'aristocrazia dell'umanità, necessaria come l'aria. Che venga la guerra, ma che sia fatta dunque dalle teste dure, che, anche se si rompono, lo stampo ne può sempre riprodurre a centinaia. E poi il genio è universale, non ha limiti di nazionalità». Arturo Martini provava una viva antipatia per Mario Bergamo, che considerava un demagogo, dogmatico e dalla vuota retorica: Arturo, soprattutto nel modo di gestire quando parlava, trovava Mario ridicolo; per la sua pretesa di perfezionare il mondo, diceva: «Ha i paraocchi come i cavalli e come tutti coloro che non riescono a vedere che da un lato solo la vita, e isteriliscono così la loro intelligenza».

Stesse posizioni esprimeva Giovanni Comisso che rivendicava apertamente la sua individualità di contro a un presunto

3. Nevra Garatti, *Ricordi di gioventù*, «L'Italiano», 46-47, 1936, pp. 249-251.

«interesse nazionale». Annotava infatti nel suo taccuino *Estate-Autunno 1914*:

Io mi sento economicista e trovo che il sangue di un genio val meglio speso pel suo trionfo nella trincea dell'arte, che non nella trincea della propria Patria anche in pericolo: Abbasso certi pregiudizi. Bisogna essere saggi.

E più avanti:

Il mio ideale è superiore a quello di morire per la Patria. Io non partirò. Coloro che non ànno ideali o che ne ànno di inferiori essi partiranno.

Nevra Garatti e la cugina Linda, tutte prese da entusiasmo giovanile, volevano invece partire per la Francia e unirsi ai lontani garibaldini:

A quei tempi provavo una certa soggezione intellettuale verso i miei amici, ma la guerra mi appariva come la scuola di eroismo, del coraggio, sentimento che ammiravo soprattutto e rimpiangevo di non essere un uomo, per potervi partecipare. Quando sembrò che le speranze di un nostro intervento dileguassero, Mario parlò di partire con altri per le Argonne. Linda, che frequentava la terza liceale, decise a sua volta di abbandonare la scuola, e un giorno, riunite nella mia camera con altre due amiche, ci si propose di partire anche noi per la Francia. «Passeremo la frontiera travestite da cadorine con la gerla piena di oggetti di legno, fingeremo di essere delle venditrici ambulanti. Non deve essere difficile; una volta là ci riuniremo al battaglione dei garibaldini e li seguiremo nei combattimenti».

Mario e Linda non partiranno per la Francia, ma impegneranno tutte le loro energie nella campagna di propaganda per l'entrata in guerra dell'Italia.

Memorabile il comizio da essi organizzato il 12 febbraio 1915 presso la palestra comunale di Treviso. Avevano invitato come

oratore ufficiale il «forte e conosciutissimo agitatore sindacale» Filippo Corridoni, ma era stato fermato lo stesso giorno alla stazione di Verona dalle guardie di pubblica sicurezza per un mandato di cattura spiccato contro di lui a Milano. Al suo posto parlò l'anarchica di origine polacca Maria Rygier, un tempo femminista radicale e ora interventista convinta, che aveva fatto proprio il programma futurista di Marinetti: «Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo –, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore, e il disprezzo delle donne»⁴.

Scrivono Mario Isnenghi:

Oratrice da comizi in tanti incontri sulla condizione femminile, arriva ora a mettere in forte dubbio il ruolo delle donne: consigliere di viltà, e forse biologicamente e come proprio ruolo tradizionale deputate a far da presidio alla prole e al focolare – salvo le singole che si dissociano – a tenere in piedi ciascuna la propria famiglia, stringendo il guinzaglio al proprio uomo e limitandolo in tutto ciò che ha perimetri e ambizioni più vaste del «tengo famiglia»⁵.

Nevra Garatti ci dà una descrizione suggestiva della manifestazione di Treviso:

Quella sera ero andata con Linda e Mario, capi del partito repubblicano provinciale, alla palestra. Un'anarchica, famosa per essere stata parecchie volte in carcere, doveva tenere una conferenza. [...] Vidi salire su di un palco, innalzato per l'occasione, una piccola donna con due occhiali a stanghetta, dalle lenti di un'inverosimile grossezza; parlò con voce stridula e acuta in un tono alto e forte, che reggeva a fatica. Si sbracciava con furia, ed una luce ad acetilene proiettava la sua ombra enorme e ossessionata sul muro. Spesso le uscivano dalla bocca spruzzi di saliva. [...] «L'Italia, se vuole ascendere al ruolo effettivo di grande

4. Filippo Marinetti, *Manifesto del Futurismo*, «Figaro», 20 febbraio 1909.

5. Mario Isnenghi, *Convertirsi alla Guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiu-
re nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015, p. 21.

potenza, non può rimanere spettatrice in questo conflitto che deciderà delle sorti delle nazioni. Bisogna fare la guerra contro l'Austria. Il nostro intervento...» e qui un rumoreggiare e grida ostili: «Va' a casa a fare la calza». «Perché tu resti a casa!». «Vigliacchi! Contro una donna! Silenzio!». «Educazione!». «Se qualcuno vuol contraddire si faccia avanti. Tutti hanno libertà di parola». E s'intese una voce d'uomo, che era salito sul palco. Appena ristabilito un po' di silenzio, la donna ne approfittò per gridare parole che scatenarono un nuovo tumulto. Gli animi si accendevano sempre più, le contumelie diventavano sempre più aspre e più dure, finché, qua e là, si cominciò a scambiare qualche pugno. Il commissario intervenne; in nome della legge ordinò di sgomberare la sala. [...] Mi fermai coi miei amici nello spogliatoio, dove, poco dopo, fummo raggiunti dall'oratrice e dai suoi compagni. Era ancora tutta vibrante e scalmanata, coi capelli scarmigliati. Indossava una corta e povera pelliccia, ed ora parlava con voce rauca e afona, per lo sforzo sostenuto, e sputava in faccia. Eppure la guardavo con venerazione. Usciti, Mario disse: «Forse, farla parlare è stata un'idea sbagliata. Era preferibile un uomo. Speravamo che nella sua qualità di rivoluzionaria potesse influenzare la massa». «La pensavo diversa» disse Linda delusa⁶.

Nel dicembre 1914 Arturo Martini era partito con il pittore Gino Rossi⁷ per Parigi. A vivere «in stanze abbandonate dai pittori richiamati alle armi»⁸. Comisso annota nel suo taccuino:

Martini è partito lieto e forte come una cosa giovine. Egli è partito verso la vita. Il treno nero, veloce, portò via la sua bella anima. Io guardavo dietro, pieno di desideri. Anch'io partirò.

6. Garatti, *Ricordi di gioventù*, pp. 247-248.

7. Luigi Urettini, *L'ultima battaglia di Gino Rossi. Lettere e documenti*, «Terra d'Este», 39, 2010, pp. 53-119.

8. Gino Scarpa, *Colloqui con Arturo Martini*, Milano, Rizzoli, 1968, p. 211. Nico Stringa ha delle perplessità se collocare il viaggio a Parigi di Arturo Martini e Gino Rossi all'inizio del 1915 o «forse già alla fine del 1914». La nota del taccuino di Comisso dell'«Estate-Autunno 1914», dovrebbe fugare questi dubbi. Cfr. Nico Stringa, *Biografia 1889-1921*, in Idem, *Il giovane Arturo Martini. Opere dal 1905 al 1921*, Roma, De Luca, 1989, p. 172.

Anche Comisso partirà, ma non per Parigi. Bocciato agli esami di maturità, nel dicembre 1914 si era arruolato come «volontario per un anno» nel 3° Genio telegrafisti di stanza a Firenze. Come egli stesso ricorderà, «pagando mille lire si aveva la facoltà di scegliere l'arma e si sarebbe dovuto fare solo un anno di vita militare».

I «volontari per un anno» avevano una fettuccia dorata cucita sul bavero della giacca e della mantellina: emblema del loro privilegio di classe. Mille lire erano infatti una somma ingente. Questo permetteva a Comisso di frequentare la buona borghesia fiorentina, interdetta ai semplici soldati di leva. Nulla di patriottico quindi nel suo «arruolarsi volontario», anche se nel dopoguerra cercherà di spacciarsi per «combattente volontario».

L'entrata in guerra dell'Italia era stata infatti un «accidente» da lui, e dai suoi genitori, non previsto.

Comisso viene mandato con la sua compagnia del 3° Genio telegrafisti a Cormons, e in seguito, dal settembre 1916, nella vicina San Giovanni di Manzano, sempre sul fronte dell'Isonzo, e sempre nelle retrovie. Inizia così un voluminoso epistolario con i suoi genitori, che durerà per tutto il periodo della Grande Guerra. L'epistolario è composto dalle lettere che i genitori, appartenenti alla media borghesia trevigiana, scrivevano al loro figlio ventenne, destinato a diventare uno scrittore di successo, autore di un libro famoso, *Giorni di guerra*, pubblicato nel 1930.

Le numerose lettere scritte da Giovanni Comisso sono già state da me pubblicate nel 1985, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa (1914-1920)*, con la prefazione di Silvio Guarnieri⁹.

Il padre di Comisso, Antonio, era uno stimato commerciante di prodotti agricoli. Uomo taciturno e severo, partecipava alla vita dei notabili che «sui divani di velluto rosso» del Gran Caffè Stella d'Oro decidevano della vita politica e mondana della città.

9. Luigi Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa (1914-1920)*, prefazione di Silvio Guarnieri, Abano Terme, Francisci, 1985.

Indossavano, come ricorderà Giovanni Comisso, la «camicia inamidata con il colletto duro», il «tubino nero, foderato dentro di raso bianco», e d'inverno, come «una toga autorevole», la «pelliccia con il bavero di astrakan». Incutevano con il loro atteggiamento signorilmente distaccato un reverenziale timore al giovane «proletario» Arturo Martini, che ancora molti anni dopo scriverà con un certo disagio: «Quegli uomini che mi facevano paura, padroni del mondo, come il padre di Giovanni Comisso»¹⁰.

La madre, Claudia Salsa, apparteneva a una famiglia di più antica borghesia. Discendeva infatti da Tommaso Salsa, ricco commerciante bellunese, stabilitosi nei primi decenni dell'Ottocento a Treviso, dove aveva fondato la Cartiera di Mignagola (ora Cartiera Burgo) e che nel 1842 aveva comperato l'antico palazzo della famiglia dei conti Pola, ormai decaduta. Lo aveva demolito, malgrado fosse uno dei più begli esempi cittadini di architettura del Rinascimento, progettato da Pietro Lombardo. Al suo posto aveva costruito l'edificio che diverrà la Banca d'Italia e una serie di case che si affacciano su via Manin¹¹. In una di queste nacque il fratello di Claudia Salsa, il generale Tommaso Salsa, eroe della guerra di Libia; tornato a Treviso ammalato, vi morirà il 21 luglio 1913¹². Il suo ricordo ritornerà sovente nell'epistolario. La prima lettera, scritta dalla madre, a nome anche del padre, porta la data del 25 aprile 1915, e detta a Giovanni le norme alle quali deve attenersi durante la guerra, che si prevede «breve e vittoriosa»:

Giovanni carissimo, ormai ci siamo, come dici tu! Ma coraggio, vedrai che tutto andrà bene, e la fede e l'entusiasmo di tutti voi, valorosi

10. Giovanni Comisso, *La fine di un Caffè*, in Idem, *Attraverso il tempo*, Milano, Longanesi, 1968, pp. 89-98; Arturo Martini, *Colloqui sulla scultura (1944-1945)*, a cura di Nico Stringa, Treviso, Canova, 1997, p. 288.

11. Luigi Urettini, *La lacrimevole istoria del conte Titta Pola*, Treviso, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, V, 2007, pp. 23-40.

12. Emilio Canevari e Giovanni Comisso, *Il generale Tommaso Salsa e le sue campagne coloniali*, Milano, Mondadori, 1935.

che difendete con tanto ardore la patria, avranno l'adeguata ricompensa e ritornerete tutti vittoriosi in seno alle vostre famiglie che vi seguono e vi benedicono col pensiero e col cuore! Non essere vigliacco durante la lotta, ma non essere neanche fra i più audaci ed imprudenti. Ti raccomandiamo caldamente di aver cura della tua salute. Ricordati non mangiare né troppo, né cose indigeste, non bere acqua fredda, non scoprirti, è meglio una buona sudata piuttosto di infreddatura allo stomaco e al ventre. Abbi giudizio caro Giovanni, mostrati, come ti sei mostrato sin d'ora, giudizioso e serio. Hai ricevuto il pacco? Ti andò bene tutto? Scrivici te ne preghiamo caldamente un po' più esteso. Di' se viene il Comando del Corpo d'Armata dove sei tu, e se continui ad essere ciclista porta messaggi. Ti preghiamo per questa volta di aver pazienza e scriverci con dettagli, in seguito ci accontenteremo di cartoline. E i giornali li ricevi sempre? Non lasciarci senza notizie, pensa con che ansia le attendiamo! Tutti ci chiedono di te, e tutti ci incaricano di salutarti. Pensa ed abbi giudizio per la tua salute, e coraggio che Iddio ti benedirà! Il papà, Gino [suo fratello] ti abbracciano con tanto affetto, ed io ti benedico e ti stringo al mio cuore. La tua Mamma.

In questa lettera ci sono molti dei temi che troveremo nell'epistolario; per lo più le lettere sono scritte dalla madre.

Giovanin, o *Ninmin*, come spesso è affettuosamente chiamato, viene ancora considerato, malgrado i suoi vent'anni, un "figlio di famiglia", bisognoso di tutte le cure e attenzioni che una mamma di ceto borghese può dargli. Da qui le raccomandazioni di coprirsi bene, di non "andare nei pericoli", se non è proprio necessario. Ci sono poi i pacchi di viveri che gli vengono assiduamente inviati (soffre di anemia!):

Come ti trovi? Dormi abbastanza bene? Almeno potessi mandarti un materasso ed un cuscino, come ne sarei contenta!!! Senti Giovanni ti raccomandiamo di non bere acqua, ma gazzosa, birra, latte e prendi sempre delle uova, che quelle ti fanno bene. Abbi giudizio per la tua salute, e sii sempre di buon umore, e purtroppo sappiti adattare a tutti i disagi delle comodità. Anche noi Giovanni siamo tranquilli poiché tu benedetto non sei tanto in mezzo ai pericoli e speriamo ti lascino

là, che in fin dei conti siete abbastanza lontani dal confine (molte lettere sono prive di data).

Vi sono poi le richieste, a volte angosciose e assillanti, di scrivere più spesso, perché le sue lettere sono di grande conforto: «Noi a tutt'oggi siamo privi di tue notizie e come puoi credere siamo un po' inquieti». A tale proposito gli si ricorda che c'è la censura militare sulle lettere e quindi deve scrivere solo di cose personali, tralasciando ogni riferimento alla situazione militare. È un avvertimento che ricorre più volte:

Non scriverci niente niente di ciò che riguarda la guerra, scrivici solo se stai bene, questo ci preme e ci basta.

Ti ripeto come sempre, non parlare né della guerra né di particolari, scrivi solo di te, perché le lettere vengono lette, e se vi fosse scritto qualche cosa che non andasse bene, non le inviano alla famiglia. E così, non avendo notizie, si vive in pena e in ansie terribili.

Informaci di tutto quello che fai, ben inteso il permesso dalla censura, poiché puoi ben credere quanto ci interessi.

È questo un elemento da tener presente nell'analizzare la corrispondenza tra i genitori e Giovanni: la coscienza che le lettere non sono lette solo da loro, ma vi è un "terzo incomodo", un estraneo, il *censore*, che le legge e le giudica. Il loro contenuto è pertanto influenzato da questa presenza, invisibile, ma reale.

Si spiegano così probabilmente certe affermazioni di patriottismo scritte da Antonio Comisso nelle lettere al figlio, che sembrano andare, nella loro retorica, al di là del suo pur sincero "amor di Patria", influenzato, anche nel linguaggio, dai giornali "patriottici", in particolare dal «Corriere della Sera»:

Che peccato non si possa mandarti i giornali, vi sono dei bellissimi articoli pieni di entusiasmo e descrizioni magnifiche dei soliti Barzini, Filippo Sacchi, Vico ecc. [...] A quest'ora avrete già passato l'Isonzo e proverai anche tu l'entusiasmo e l'emozione della conquista delle nostre

terre. Saranno momenti che per tutta la vita ti resteranno impressi, ed al tuo ritorno ci racconterai le tue avventure, e noi ben felici ti staremo accanto ad ascoltarti, con la gioia di averti vicino (31 maggio 1915).

Sempre con vivo interesse e con soddisfazione leggiamo nei giornali le vittorie dei nostri valorosi e cari soldati, che Iddio li protegga e li benedica e che possano ritornare in gran parte sani e salvi alle loro case. [...] Dai giornali si legge che non ancora avete passato l'Isonzo causa le piogge che ingrossano la corrente, ma speriamo che ristabilendosi un po' il tempo possiate passarlo ben sani e salvi (2 giugno 1915).

Tu sei presente, si può dire, a tutti i fatti che succedono, noi invece si aspetta con ansia il bollettino di Cadorna, e si gioisce delle vittorie dei nostri valorosi. In questi giorni si spargerà del sangue, ma così è fatta la guerra! Speriamo che tutto vada bene e sapervi presto a Gorizia. [...] Si leggono i giornali, si segue i vostri avvenimenti, e si è fiduciosi della vittoria! (8 giugno 1915).

Oggi nei giornali si legge una bella notizia, duemila prigionieri e grande quantità di munizioni, e una grande occupazione sul Carso. Questo è stato davvero un bel colpo, e le nostre truppe valorose ne hanno un gran merito. Speriamo che presto sventoli a Trieste la nostra bandiera, e speriamo soprattutto che questa guerra termini presto e con la vittoria (20 luglio 1915).

Speriamo che alla prossima presa di Gorizia, che tutti ardentemente desideriamo, il tuo capitano sia tanto buono da concederti una licenza (28 luglio 1915).

Qui siamo sempre ansiosi di sapervi finalmente a Gorizia, e col l'augurio che tale nostra aspirazione si realizzi al più presto, di cuore ti abbraccia Papà tuo (21 agosto 1915).

Siamo sempre in attesa della tanto sospirata presa di Gorizia e speriamo che per il Natalizio del nostro Re, le nostre brave truppe riescano a fargli quel presente! (3 ottobre 1915).

Dio voglia che sia possibile l'avanzata a Gorizia e puoi ben immaginarti con quale ansia attendiamo il momento che ne verrete in possesso (12 ottobre 1915).

Avrai appreso che è stato espugnato il Col di Lana ed ora siamo

ansiosi di sentire che finalmente voi pure potrete entrare a Gorizia (10 novembre 1915).

Al limite del grottesco lo «zio Toni» da Firenze (in realtà, cugino di Claudia Salsa), vecchio colonnello in pensione, che chiede alla madre di Comisso se la lettera, in caratteri rossi, ricevuta dal nipote «è stata scritta col sangue di qualche austriaco ucciso!». Gorizia verrà conquistata solo il 9 agosto 1916, dopo ben sei sanguinosissime battaglie sull'Isonzo! Lo spirito patriottico non fa dimenticare ad Antonio Comisso il suo senso pratico di commerciante, dedito agli affari. Scrive al figlio:

Ricordati farmi avere di quei braccialetti tolti alle granate e se ti fosse possibile una pistola e un fucile austriaci. Con 5 lire potrai averne dai soldati reduci dal fronte (4 novembre 1915).

Giovannin lo esaudirà l'anno seguente:

Ho un bel fucile austriaco comperato per 10 lire, ve ne manderò un pezzo alla volta e poi da qualche armaiolo di Treviso ve lo farete montare (2 febbraio 1916).

Del resto, la mentalità mercantile, se non bottegaia, è stata ben assorbita dal figlio che raccomanda al padre di ricompensare il soldato, che gli reca una sua lettera a mano, con una «modesta scatola di sigarette, ma mi raccomando modesta, perché si accontenta di poco». Del resto, il «patriottismo» dei coniugi Comisso non impedisce loro di cercare raccomandazioni per tenere il figlio lontano dalla prima linea, e possibilmente farlo tornare a Treviso, presso il Distretto militare, dove sono imboscanti molti suoi compagni di scuola, come non mancano di rilevare con una punta d'invidia:

Rosada, Gasparini, Schioppo, tutti automobilisti a Mantova. Tischer è a Verona, Guglielmo e Piazza sono qui al Distretto! [...] Domenico

Springolo, non so come, ha potuto ottenere di fare gli esami d'automobilista e così credo non vada più al fronte. [...] Abbiamo spesso a pranzo Guido Tiretta, sotto le armi anche lui, ma di fanteria, e destinato per ora qui (11 giugno 1915).

Anche il generale Varossa [?] è qui e se non fosse che temo di dar luogo a brutte interpretazioni, il mio cuore mi spingerebbe a chiedergli di trovar modo di farti passare a questo Comando (29 maggio 1915).

Per il passaggio alla nostra Compagnia non vi sarebbe altro modo che di rivolgersi al marito della Fanny che è un pezzo grosso al Ministero della Guerra e col suo mezzo ottenerlo dal tuo colonnello, però non vorrei che ciò facesse in questi momenti una cattiva impressione (30 giugno 1915).

Ci sono anche alcuni giovani trevisani che vogliono arruolarsi volontari, scontrandosi con i divieti dei genitori:

Tranquilli voleva arruolarsi come volontario ma i suoi genitori si opposero seriamente. Brandolin invece scappò di casa e ritornò in famiglia vestito da Alpino! (11 giugno 1915).

Agostino Ancillotto si trova ora al deposito di Cavalleria qui, e come puoi credere, i suoi genitori ne sono beati (28 luglio 1915).

Il conte Ancillotto, passato in aviazione, cadrà con il suo aereo nei giorni di Caporetto!¹³. Malgrado i maneggi vari dei suoi

13. Il conte Agostino Ancillotto, nato a Treviso il 19 aprile 1896, studia al Ginnasio «Antonio Canova» dove era studente anche Giovanni Comisso. Conseguita nel 1913 la licenza liceale presso il collegio dei padri Scolopi a Badia Fiesolana, si arruola volontario nel reggimento cavaleggeri di Saluzzo, venendo promosso nell'aprile 1915 sottotenente. Allo scoppio della guerra, fa domanda di passare tra gli osservatori d'aereo. Nel maggio 1917 entra a far parte di una squadriglia di aerei presso l'aeroporto di Campoformido. Precipitato con il suo aereo il 10 ottobre 1917 in Val Tomina, presso Tolmino, viene soccorso dopo due giorni da soldati austriaci. Muore il 18 ottobre 1917 in un ospedale di Klagenfurt, dove era stato trasportato (cfr. *In memoria di Agostino Ancillotto*, Treviso, Zoppelli, 1955).

genitori, *Giovannin* non riesce a farsi trasferire a Treviso; deve rimanere a Cormons, dove del resto non se la passa male, come gli ricorda sua madre con senso della realtà:

Cosa vuoi Giovannin, purtroppo è un'epoca eccezionale che bisogna vi adattiate e vi abituate a tutto! E ancora ringraziando Iddio tu sei dei fortunati, poiché tanti nostri trevigiani sono in mezzo ai pericoli, ai disagi, senza speranza di migliorare.

La giostra delle raccomandazioni non è tuttavia finita; servono per ingraziarsi il suo capitano e gli altri ufficiali, avere permessi per incontrarsi con i suoi genitori, essere trattato con un occhio di riguardo ecc.

Per questo è molto utile ricordare la loro parentela con il generale Tommaso Salsa, la cui fama era ancora ben viva nell'esercito. A Treviso gli dedicarono la nuova caserma costruita nel quartiere di Santa Maria della Rovere, un'altra a Belluno e una nave da guerra portava il suo nome; verrà silurata e affondata. Numerosi erano infatti gli alti ufficiali che lo avevano conosciuto durante la guerra di Libia, o che avevano studiato all'Accademia di Modena assieme a lui.

Giovanni si servirà della memoria dello «zio Generale» durante tutti gli anni del suo servizio militare. Già durante il corso che aveva svolto a Firenze scrive ai genitori, quando l'entrata in guerra è ormai vicina:

Firenze, maggio 1915. Questa mattina, domenica, il capitano ci fece come il solito una chiacchierata e poi, parlando delle licenze, disse che sono appena permesse quelle per la morte dei nostri genitori e soggiunse che in caso di guerra tutti devono ritornare al reggimento, anche quelli che per questa ragione si trovassero alle loro case. A questo punto, con mia viva commozione, citò ai soldati l'esempio del povero zio, quando fu richiamato a Roma mentre si trovava a Modena presso Egidio morto [il figlio che si era suicidato]. Ed ebbe bellissime parole a riguardo questo atto dello zio, e a tutta la sua vita.

Dopo questo io sono andato da lui, e mi sono presentato, ringraziandolo delle belle parole che ebbe per lo zio; egli ne fu contento e mi strinse la mano¹⁴.

I genitori si affrettano a inviargli un ritratto dello zio generale, da dare in omaggio al suo capitano:

Carissimi miei, ò ricevuto il ritratto che proprio anch'io avevo l'intenzione di offrire al capitano e glielo ò portato ieri. Egli dimostrò molto piacere e mi incaricò di ringraziarvi tanto. Ora mi troverò meglio con lui, e anche in guerra, restando ormai in questa Compagnia, spero mi troverò assai meglio¹⁵.

La distribuzione delle foto del «povero zio», continua anche negli anni di guerra:

Hai piacere se ti mando delle cartoline con il ritratto del povero zio, per dispensare ai compagni tuoi, che lo ricordano? [...] Ti mando la fotografia del Comando supremo. Il primo generale è il Mussolini che come ben sai era molto amico del povero zio Tommaso (novembre 1915).

Ci sono poi altri amici:

Il dottor Antonio Fardelli, capitano dell'ambulanza n. 22 della Croce rossa deve trovarsi costà. Informati e presentati. Digli che i suoi desiderano avere sue lettere. A tua norma, il nostro nome non gli è nuovo poiché in passato, essendosi recato in Libia, gli feci un biglietto di presentazione per il povero zio. Ti raccomando di farlo, potendo quella relazione esserti utile (1 ottobre 1915).

Ma l'avvenimento principale sul quale far leva è la visita il

14. Lettera di Giovanni Comisso del maggio 1915, in Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa*, p. 53.

15. Lettera di Giovanni Comisso, maggio 1915, *ivi*, p. 54.

15 giugno 1915 del ministro della Guerra, il generale Vittorio Zuppelli, alla madre del generale Salsa, Giuseppina Tiretta Salsa, e alla sua vedova, Ines Barni Salsa. I genitori si affrettano a darne notizia al figlio:

Ieri fu qui il ministro della Guerra che ebbe il gentile pensiero di visitare la tua Nonna poiché, come ben sai, era molto amico del povero zio. Visitò anche la zia Ines (16 giugno 1915).

Accludono il ritaglio de «Il Gazzettino» con la notizia:

Un gentilissimo atto del Ministro della Guerra – Sappiamo che ieri S.E. il Generale Vittorio Zuppelli, Ministro della Guerra, che trovavasi di passaggio per la nostra città, ha avuto il gentilissimo pensiero di recarsi a visitare la veneranda Madre del compianto Generale Tommaso Salsa e la distinta signora vedova del Generale stesso. L'atto così squisitamente delicato e cortese dell'illustre uomo ha commosso vivamente le due egregie Signore e la distinta famiglia Salsa.

Non è dubitabile che *Giovannin* abbia saputo fare buon uso della notizia! Non è nemmeno da escludere che l'invio del ritaglio di giornale sia servito anche per far comprendere all'anonimo censore su quali personalità, e quindi su quali autorevoli appoggi, potesse contare la famiglia Comisso. Del resto, Giovanni non manca di ricordare agli ufficiali suoi superiori le benemeritenze dello zio generale:

Povero zio, delle volte come sento il gran vuoto che ha lasciato per l'Italia. Se ci fosse lui, Dio sa quali belle imprese avrebbe compiuto con la sua semplicità e calma (14 maggio 1916).

Gli ufficiali del suo reparto lo trattano alla pari, anche se è un soldato semplice; sentono che, malgrado la differenza di grado, fanno parte della stessa classe sociale:

Arrivai a Cormons col chiaro di luna e tutti i compagni mi fecero

una grande accoglienza abbracciandomi e stringendomi la mano. Allora ho distribuito i cioccolatini. Il capitano l'ò visto questa mattina, disse: «Oh Comisso come la va» e mi strinse la mano, così tutti gli altri ufficiali. Cormons sempre uguale, con niente di nuovo, eccetto un po' di fresco alla notte¹⁶.

A questa cordialità, se non complicità, contribuiscono anche le visite del colonnello Bonali, trevigiano, amico di suo padre, con il quale si ritrovava spesso, assieme ad altri ufficiali in licenza, provenienti dalla zona di Cormons, nel Gran Caffè Stella d'Oro:

Ieri sera mentre il papà era al Caffè arrivarono degli ufficiali in automobile provenienti da Cormons, i quali dissero che anche là pioveva dirotto. [...] Il papà mi incarica dirti che oggi ha parlato col tenente colonnello Bonali, il quale trovasi vicino a Cormons e viene spessissimo colà, così alla prossima sua venuta cercherà di vederti e portarci tue fresche notizie.

E Giovanni, in risposta:

Oggi ò avuto la visita del colonnello Bonali (mentre qua nell'ufficio c'era il mio colonnello dei telegrafisti) e mi ha portato vostre nuove e per qualsiasi cosa mi occorre rivolgermi a lui¹⁷.

Grazie a tutte queste raccomandazioni e favoritismi ha una posizione privilegiata:

Io sono sempre ciclista e come tale percorro la strada più lunga che v'è dalla fureria alla posta, che saranno 100 metri, per ritirare la corrispondenza. [...] Fare questi 100 metri, un giorno sì e un giorno no, poi portare qualche telegramma da spedire alla stazione telegrafica, che è in paese: ecco il mio servizio¹⁸.

16. Idem, 25 settembre 1915, ivi, p. 77.

17. Idem, marzo 1915, ivi, pp. 114-115.

18. Idem, 26 giugno 1915, ivi, p. 67.

Per vincere la noia, va qualche volta a stendere i fili del telegrafo e si spinge sino agli Osservatori per vedere, da lontano, «con il cannocchiale», la battaglia che divampa sul fronte dell'Isonzo:

Io sono di servizio un giorno sì e uno no. Nel giorno di servizio dormo e nell'altro lo stesso. Sono proverbiale anche nella Compagnia. Però ci sono degli intervalli. Quando c'è battaglia (lontano però) vado a vederla col cannocchiale. Quando non sono di servizio, tanto per fare un po' di moto e prendere un po' d'aria, vado a fare gli stendimenti di linea colla Compagnia¹⁹.

I suoi non gradiscono che si esponga ai «pericoli» per puro spirito di avventura e gli chiedono piuttosto seccamente:

Queste frequenti gite che fai agli Osservatori è “en amateur” o perché sei comandato? Se fatte nel primo caso, sarebbe buona cosa sospenderle, perché non si sa mai cosa possa accadere e per un capriccio non vale certamente la pena di arrischiare la pelle. Non ti pare?

Vengono rassicurati che è andato «come volontario» e che non vi è alcun pericolo:

Sento con piacere che anche recandoti negli Osservatori, non vi sono pericoli, ma ti raccomando di essere prudente.

A tratti sembra che *Giovannin* provi imbarazzo, se non vergogna, per la sua condizione privilegiata, mentre tanti «poveri cristi» combattono in prima linea, sotto la pioggia, tra il fango. Viene tuttavia il sospetto che questa sua inusuale compassione e partecipazione umana sia, in qualche misura, a uso della censura:

Ho assistito in questi giorni di pioggia a sfilate straordinarie di reggimenti sotto una pioggia amara e continua. Era come la prima

19. Idem, 23 giugno 1915, *ivi*, p. 66.

battaglia. Ce n'erano di quelli sfiniti, di quelli allegri e contenti. Noi quasi ci vergognavamo di fare i signori mentre loro soffrono e combattono. Noi della guerra non ne abbiamo ancora l'idea, si sente solamente rombare il cannone qualche volta anche vicino e nulla più²⁰.

Qui vengono dal fronte a far spese; questi eroi, sia soldati che ufficiali sembrano tanti cristi. Soffrono davvero di non poter mordere il ferro di quei forti, ove dentro il nemico sta suonando e cantando. Ma non passerà molto che le vendette saranno fatte e allora saremo noi che suoneremo...²¹.

Nelle stesse lettere in cui esprime questi suoi sentimenti patriottici, vi sono annotazioni che rivelano grettezza d'animo e una mancanza di slanci ideali, che lascia perplessi in un giovane di vent'anni:

Se hai bisogno di una serva, qui c'è una brava ragazza che vorrebbe venire a servire a Treviso! Se non sarà per te, sarà per la zia Angelina, che mi saluterà tanto assieme allo zio e alle vispe cugine. I denari mi corrono, sia perché mangio alla trattoria, poi per far lavare la biancheria e tante altre piccole cosette, cosicché è bisogno di ossigeno. *C'est la mode*²².

Carissimi miei tesori, è ricevuto stamattina il pacco per mezzo del Bellato: quante belle e buone cosette: i miei compagni che vedono arrivare tutte queste scatolette, pacchetti ecc., mi chiamano l'uomo dei concentrati. Sotto il letto è una cassetta col lucchetto, e lì metto tutta la roba che mi inviate²³.

Nelle loro lettere i genitori descrivono la vita che si svolge a Treviso, divenuta ormai una «città di retrovia», pur stando molto attenti a non incorrere nei divieti della censura militare: «Anche

20. Idem, 30 maggio 1915, ivi, p. 63.

21. Idem, 30 giugno 1915, ivi, pp. 68-69.

22. Idem, 30 luglio 1915, ivi, p. 75.

23. Idem, 30 agosto 1915, ivi, p. 76.

noi avremmo tante e tante cose da raccontarti, ma non lo facciamo per la censura».

La provincia di Treviso era infatti stata dichiarata «zona di guerra», ed erano pertanto state sospese molte libertà personali; in particolare la libertà di movimento:

Figurati Giovanni che c'è un tale rigore che senza un passaporto non si può neppure andare a Monigo. Fuori del Comune non si può andare più senza permesso. [...] Se tu vedessi Treviso! Di giorno sembra una capitale, ed alla sera una vera fortezza! Tutto allo scuro, ed alle 10 si suona la campana per dare il segnale che si deve chiudere tutte le finestre, tutti i negozi e i ritrovi. Fa tristezza davvero. Alla sera io vado dalla nonna e di giorno me ne sto a casa a lavorare. [...] Ieri in forma privatissima è arrivato il Re con tutto lo Stato maggiore. Per lui sono apparecchiati tanti e tanti alloggi, essendo prudente ch'egli cambi sempre di sito! (27 maggio 1915).

Treviso è sempre animatissima poiché tutte le truppe passano per di qua. Ora c'è qui un battaglione venuto da Palermo, bellissimi e forti giovanotti! Alla sera poi vi è una tale tristezza con tutte le strade al buio e con tutti i Caffè chiusi.

Sui «bellissimi giovanotti palermitani», Nevra Garatti è nelle sue memorie più esplicita:

Proprio di fronte alla nostra casa si era accantonato un battaglione formato unicamente di siciliani, appartenenti alla *terribile*. Nei primi giorni dovettero credere di essere capitati nel paese del libero amore. Si erano dati, infatti, ad abbracciare, con una foga ardente, per la strada, tutte le donne come le vedevano sole, e, incuranti delle loro proteste a volte clamorose, avevano continuato in quell'evidente piacevole esercizio fino a quando il Comando, al quale erano giunte le lagnanze della popolazione, non consegnò tutto il battaglione per otto giorni. Però, appena compresero in quale modo le donne preferivano essere conquistate, vi si adattarono tanto e così bene, che conseguirono tosto insperati successi²⁴.

24. Garatti, *Ricordi di gioventù*, p. 251.

I cittadini dell'impero austroungarico sono costretti ad abbandonare la città. Si crea in tal modo il dramma delle «coppie miste» e dei loro figli, che si devono dividere:

Lazzar ha dovuto lasciare Treviso, come tutti gli altri di nazionalità straniera. Figurati la povera Andreina, meno male che il suo Romeo è ancora qui, perché minorenni, ma già fra poco dovrà andarsene anche lui.

Non è il solo caso. Anche l'industriale Hermann Krull, di nazionalità tedesca, lascia la città, dopo aver fatto pubblicare nella «Gazzetta Trevisana» (17 maggio 1915) un saluto e un ringraziamento a tutta la cittadinanza per la «ventennale ospitalità»:

Per le condizioni politiche attuali lascio spontaneamente, ma dolentissimo, questa gentile città che mi ha ospitato per più di 20 anni e dove ho lavorato con fede per sostenere l'industria trevigiana che era mio orgoglio. [...] Mi pregio anche di rendere noto che l'industria delle spazole di Treviso e delle scope di Mestre continuerà senza interruzioni.

È la fine di quella civiltà cosmopolita che si era creata in Europa sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento, e l'inizio di quelle «pulizie etniche» che insanguineranno tutto il secolo, sino ai nostri giorni. Ne troviamo ampie testimonianze nella letteratura mitteleuropea; in particolare nelle pagine, intrise di nostalgia, de *Il mondo di ieri* di Stefan Zweig e nell'autobiografia di Elias Canetti, *La lingua salvata*, nella quale descrive i viaggi che i suoi genitori facevano normalmente all'inizio del Novecento dal villaggio bulgaro di Rustschuk, dove vivevano, sino a Vienna, a Zurigo, a Londra. Treviso è diventato uno dei maggiori centri ferroviari militari, per il quale passano le principali linee che vanno al fronte dell'Isonzo; la Mestre-Treviso-Pordenone-Casarsa-Udine e la Treviso-Motta di Livenza-San Vito al Tagliamento. Nel solo periodo 23 maggio-fine giugno 1915 vi transitano circa 7.000 treni²⁵.

25. Cesare Verri, *Le ferrovie e la difesa del Paese*, Torino, Associazione Ferrovieri, 1924, p. 55.

Ai soldati diretti al fronte, e ai feriti ricoverati negli ospedali, le dame del Comitato Civile offrono generi alimentari raccolti tra i cittadini, particolarmente tra i negozianti e commercianti. La «Gazzetta Trevisana» si preoccupa di pubblicarne l'elenco in un'apposita rubrica. Tra i donatori segnala anche la «veneranda signora Giuseppina Tiretta Salsa – madre del compianto generale Tommaso Salsa, l'eroe di Libia» che «ha regalati due fiaschi di marsala per i soldati feriti, che furono tosto assegnati all'infermeria del Seminario» (10 giugno 1915). L'articolo viene subito inviato a Giovanni che commenta:

Ho letto che la cara nonna ha offerto 2 fiaschi di marsala per i feriti, baciala tanto per me e dille che i soldati pensano spesso al povero zio (13 giugno 1915).

Anche qui (e credo che Treviso sia rinomato) c'è un entusiasmo straordinario in tutti senza eccezioni. [...] Quando partono questi simpatici soldati, si fanno loro grandi dimostrazioni! Sotto la tettoia, per turno, le signorine di Treviso offrono loro da bere, cartoline, medaglie, fiori, sigarette e tante altre cose. E quando arrivano i poveri feriti le automobili private li accompagnano negli ospitali (purtroppo ve ne sono un'infinità), come sarebbe San Teonisto, il Seminario, dalle Canossiane, all'Asilo, e in tanti e tanti luoghi. Abbiamo avuto per qualche giorno il Re alloggiato in villa Rudelli [?] e ben inteso c'era anche lo Stato maggiore. Ora non c'è più niente essendo il Re al fronte. Ci sorprende anzi come non sia venuto dalle vostre parti²⁶, poiché Egli gira continuamente e dappertutto! (11 giugno 1915).

Treviso era diventata sede di importanti ospedali militari che raccoglievano i feriti trasportati dal fronte con gli appositi

26. «Il Re si vede quasi ogni giorno, l'altro giorno à trovato per istrada dei telegrafisti della mia Compagnia e li à scelti per sua scorta, poi à dato loro dei schei. L'ò visto a parlare con un ferito, un eroe, uno che era già stato ferito tre volte in Libia, che era stato promosso caporale per merito e decorato al valore, ora ne avrà un'altra! Tutti lo guardavano con invidia» (lettera di Giovanni Comisso, 13 giugno 1915, in Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa*, p. 64).

«treni bianchi». Lo stesso Seminario vescovile era stato requisito e trasformato alla bisogna, assieme al collegio femminile Zanotti, dove s'installa la Croce rossa. L'ospedale civile psichiatrico diventa militare, per i soldati colpiti da «trauma bellico»²⁷. Vi sono anche privati che aprono le loro ville per accogliere i feriti:

Ieri il papà è andato a vedere l'Ospitale in casa Toso! Qualche cosa di magnifico, tutto è comfort, tutte le esigenze moderne, e le Signore buone e pie che si occupano loro stesse dei feriti, convalescenti. Ve ne sono 40. Un'opera di filantropia unica in tutta l'Italia, poiché tanti offrono ville e palazzi, ma non vitto e cure come fanno loro.

Anche Claudia Comisso svolge opera di volontariato:

La tua mamma è sempre occupatissima in quest'Ospedale territoriale e mandamentale, mi incarica di inviarti tanti baci e benedizioni (5 giugno 1915).

La mamma è sempre occupatissima nell'Ospedale territoriale e per i lavori in lana per i nostri bravi soldati (8 ottobre 1915).

Con l'avvicinarsi dell'inverno infatti i soldati, particolarmente quelli collocati nel fronte delle Dolomiti, chiedono ai familiari indumenti di lana:

Tu ci chiedi novità di Treviso. Cosa vuoi, Treviso è trasformata: di giorno vi è un tal movimento di truppe, di autocarri, di ufficiali, di aviatori (domenica ce n'erano due francesi) ecc. ecc., e di sera è una tal tristezza da non poter descrivere. Buio dappertutto, nelle strade, nei Caffè e per conseguenza alle 10 tutti si ritirano nelle loro case. Anche qui abbiamo un tempo orribile, che mette addosso una tale tristezza, pensando a quei poveri soldati di montagna e di pianura che scrivono

27. Nicola Bettiol, *Feriti nell'anima. Storie di soldati dai manicomi del Veneto (1915-1918)*, Treviso, Istresco (Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana), 2008.

d'aver freddo e umido più che mai. Tanti dei nostri che sono al confine del Cadore scrissero alle loro famiglie per avere roba di lana e oggi finalmente che i pacchi vanno, tutti spediscono ai loro cari da coprirsi (1 luglio 1915).

Anche la nonna Salsa «lavora di calze per i soldati»!

Il 15 luglio arriva a Treviso «Peppino Garibaldi, seguito da gran folla». Il 18 aprile 1916 avviene il primo bombardamento aereo su Treviso, effettuato da idrovolanti austriaci. A causa della sua importanza come nodo ferroviario Treviso sarà infatti una delle città più bombardate durante la Grande Guerra.

Complessivamente, dal 18 aprile 1916 alla fine dell'ottobre 1918, verranno lanciate 1.526 bombe, che causeranno la morte di 48 persone e il ferimento di 68. Più gravi i danni materiali: 50 case completamente distrutte, 1.300 gravemente danneggiate; solo 300 rimasero completamente intatte. Il bombardamento del 18 aprile provoca una grande impressione tra la popolazione. Lo stesso vescovo Longhin si affretta a informare il papa Benedetto XV:

Con animo desolato comunico alla Santità Vostra la notizia funesta della prima incursione aerea sopra Treviso avvenuta questa notte. Alle undici fummo svegliati dallo scoppio delle bombe e dei colpi di fucileria antiaerea, durata più di mezz'ora. Si credeva che tutto fosse finito, quando alle tre un nuovo rombo come un tuono segnalò il ritorno audace dei nemici che seguirono a bombardare la città con furore disperato. Padre Santo, non credeva che fosse così tremenda e spaventevole questa nuova forma di battaglia; è quanto di più tragico e terrificante si può immaginare, una vera notte d'inferno. Dobbiamo deplorare dieci morti e circa undici feriti, dei quali parecchi di gravi, per cui si prevede che il numero delle vittime aumenterà. Particolare spaventevole. Una bomba cadde sopra una casa a *tre metri* dall'ospedale civile. Dio sa che eccidio poteva nascere!²⁸.

28. Luigi Urettini, *Andrea Giacinto Longhin*, Sommacampagna, Cierre, 2002, p. 46.

Claudia Comisso cerca di assicurare il «suo Giovanni»:

Ti scriviamo subito poiché se leggi i giornali tu non abbia a stare in pensiero per noi. Ieri a sera alle nove e tre quarti gli aeroplani capitarono, restando qui fino alle dodici. Gettarono sopra Treviso circa 50 bombe, ma per fortuna fecero pochi danni. Un solo morto e nessun ferito e diverse case crollate. Noi eravamo al cinematografo quando mancò la luce, siamo corsi al Caffè della Stella e pochi minuti dopo diedero l'allarme, e subito cominciarono le prime bombe. Siamo andati nel solito rifugio della Stella, aspettando che tutto cessasse. Per grazia di Dio uno fu abbattuto a Fagarè, incendiato e incendiati pure i due aviatori. Oggi come puoi credere siamo tutti depressi causa la forte impressione provata, ma speriamo rimetterci in calma. Siamo desiderosissimi di sapere dove ti trovi, ed aspettiamo con ansia tue notizie. L'altra sera Gino ci fece un'improvvisata. Eravamo al cinematografo e mi sento dare un bacio all'improvviso, mi volto e vedo il nostro Gino [il figlio maggiore] di ritorno da Padova. Passò con noi la notte e fece colazione qui con la Gina [sua moglie] e ripartì alle 13. Egli fu addetto ai Servizi sedentari, ma non di sicuro proprio, poiché fra giorni un'altra Commissione lo visiterà. Speriamo in Dio che la vada bene. Della mamma le notizie sono sempre buonissime. Ti bacio tesoro con tanto affetto e ti benedico Tua Mamma (19 giugno 1916).

La guerra si sta facendo ormai più dura e colpisce anche i civili che di fronte alle violenze e crudeltà sempre più diffuse stanno cambiando la loro stessa psicologia. Stupisce infatti la freddezza con la quale una donna solitamente sensibile come Claudia Comisso dà la notizia dei due piloti austriaci arsi vivi, «per grazia di Dio!» Anche la chiamata alle armi del figlio maggiore, Gino, già sposato, contribuisce a questo suo inasprirsi.

Unico diversivo in tante angustie sembra essere il cinematografo, che i due vecchi coniugi frequentano con una certa assiduità, anche perché vicino casa. Abitano infatti accanto al Gran Caffè Stella d'Oro, a poche decine di metri dal prestigioso teatro Sociale [ora Comunale] e al cinema Centrale. È un chiaro segno dei mutamenti nel costume che investe pure la seria borghesia

assidua frequentatrice del Gran Caffè, come scriverà Giovanni Comisso, ricordando gli anni precedenti la guerra:

Il cinematografo era un divertimento per i ragazzi e per il popolo o meglio per gli innamorati che potevano ritrovarsi al buio, per i clienti di quel Caffè invece vi era lo spettacolo dell'opera e quello di prosa²⁹.

Ora invece, per evadere dalle angosce della realtà, i trevigiani si rifugiano nel cinematografo che proprio con la Grande Guerra scopre la sua funzione di moderna "macchina dei sogni"³⁰. Scrive a tale proposito Livio Fantina, studioso della storia del cinema:

Che il popolo trevigiano dimostri un grande amore per il cinema non c'è dubbio. Nuovi locali sorgono nel centro della città e i vecchi sono sempre affollati. Il tentativo messo in atto dal Comitato Assistenza Civile di creare un circuito parallelo per divulgare le «Cinematografie di guerra» si rivela in gran parte fallimentare o per lo meno sporadico. [...] Eppure le Cinematografie di guerra dovrebbero «parlare direttamente al cuore», offrire «la più immediata e diremmo quasi realistica comprensione del grande dramma umano che tanto ci appassiona»³¹.

Viene spontaneo concludere che il pubblico non vuole sentir «parlare al cuore», ed è desideroso di evadere dalla realtà della guerra che lo angoscia. Lo prova il successo di film "storici", come *Quo vadis* e *Gli ultimi giorni di Pompei*, o d'avventura, come *Za la Mort*, il personaggio interpretato da Emilio Ghione che imita *Fantomas* e *Rocambole*. Denuncia un moraleggiante articolo de «La Provincia di Treviso»:

29. Comisso, *La fine di un Caffè*, p. 90.

30. Antonio Gibelli, *L'Officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 221.

31. Livio Fantina, *Le trincee dell'immaginario. Spettacoli e spettatori nella Grande Guerra*, Sommacampagna, Istresco - Cierre, 1998, pp. 74-76.

Dobbiamo constatarlo, il gusto del pubblico (cattivo gusto) è venuto man mano a preferire le proiezioni di soggetto fantastico, dove le bestie feroci perdonano con cavalleresca generosità i loro provocatori; dove i ladri per sottrarsi alle manette scappano volando sui fili telegrafici, o saltando impunemente dal quinto piano; dove le avventure scollacciate finiscono tragicamente: droga piccante e deleteria insomma, palestra di immoralità; invece di sana e benefica fonte di istruttivo godimento (11 ottobre 1915).

Rimane invece semivuoto il venerabile teatro Sociale, che pure mette in scena testi patriottici, come *Romanticismo*, il dramma risorgimentale di Gerolamo Rovetta che alla sua prima rappresentazione a Milano nel 1901 aveva avuto ben ventisette repliche³². La lettera della madre sul bombardamento di Treviso del 18 aprile suscita una forte impressione in Giovanni, che si affretta a raccomandare loro il modo migliore di comportarsi in caso di attacco aereo e a minacciare improbabili ritorsioni contro «quei maledetti»:

E gli aeroplani sempre su Treviso, quei maledetti, ma cosa credono che ci sia a pigliarla tanto di mira? Mi raccomando di ripararvi subito, e se siete fuori di casa accorrete alla casa più prossima senza riguardo ed entrate, e non pensi il papà oppure tu, mamma, nel caso che non siate vicini al momento dell'incursione, dove uno di voi sia o non sia e mettersi a cercarsi. Ognuno pensi a ripararsi! Un buon riparo sono gli angoli di una camera e le volte delle porte, ma questo ove non vi siano cantine o sottoscale. Vi avverto che se quei maledetti dovessero farvi del male, senza scherzare passo in fanteria a vendicare. Vedremo se metteranno piede nel Veneto; ma spero che trovino la loro morte³³.

Nella lettera successiva sua madre ritorna a raccontare il bombardamento del 18 aprile:

32. Mario Isnenghi, *Ritorni di fiamma. Storie italiane*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 9-16.

33. Lettera di Giovanni Comisso, aprile 1916, in Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa*, p. 88.

Spero avrai ricevuto il nostro espresso mandatoti dopo la tremenda incursione di domenica. Novanta furono le bombe e non cinquanta come scrissi! Dio e la Madonna Santa ci salvarono tutti! Pensare che vi fu un solo morto! Tante case danneggiate, questo sì, ma vittime una sola. Non ti posso dire quante persone andarono a San Biagio a vedere l'idrovolante distrutto, e le due vittime massacrate! Basta, anche questa volta ringraziando Iddio siamo salvi e con noi tutti i parenti ed amici. Ti assicuro che quando fummo liberati ci sembrava di avere fatto un terribile sogno, e ci guardavamo tutti trasognati. Però io questa volta me ne risentii fisicamente, ed ho lo stomaco, la testa e i nervi niente a posto. Così ieri, dietro consiglio del papà, mi decisi e stabilii di andare un mese a Vittorio [Veneto] (19 luglio 1915).

Anche la nonna Salsa, ormai ammalata, ha lasciato Treviso e si è rifugiata a Firenze, presso i parenti:

Mi ha fatto tanto piacere la decisione presa dalla mamma di stabilirsi a Vittorio, fuori di quell'inferno che è venuto a Treviso. E penso anche alla fortuna che la nonna sia a Firenze³⁴.

La guerra aerea, nella sua modernità tecnologica, diventa anche spettacolo. Come annota Claudia Comisso, i cittadini accorrono a San Biagio «a vedere l'idrovolante distrutto» e i poveri resti degli aviatori «massacrati». Ma ben maggiore concorso di pubblico ottiene l'esposizione nel teatro Sociale dell'«idrovolante austriaco L 47», abbattuto nella laguna di Grado mentre tornava dall'incursione su Treviso del 18 aprile. Nella settimana di esposizione del velivolo, coincidente con il primo anniversario dell'entrata in guerra, vengono venduti «19.421 biglietti, 4.000 illustrazioni a stampa dell'apparecchio e 200 belle cartoline offerte dal fotografo cav. Ferretto, per un totale di 4.278 lire, a favore del Comitato di Assistenza Civile»³⁵. La lettura del dépliant illustrativo

34. Lettera di Giovanni Comisso, 23 luglio 1916, ivi, p. 98.

35. Luigi Urettini, *Treviso città di retrovia*, in *Storia di Treviso. L'età contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993, p. 247.

suscita, più che un senso di orrore per lo strumento di morte, interesse e, in fondo, ammirazione per la “macchina moderna”, per lo strumento tecnologico:

Ha una apertura d’ali di metri 17, e pesa, messo al completo, quasi 17 quintali. Può portare, oltre a 2 persone, 16 bombe; 2 bombe di tipo grande, 2 di tipo medio, 7 di tipo piccolo, 5 bombe incendiarie. [...] Il motore è quel complesso metallico luccicante, che si vede al centro superiormente; ha 6 cilindri ed una potenza di 160 HP³⁶.

L’anno seguente si ripeterà lo “spettacolo”, sempre al teatro Sociale, con un «Albatros – tipo Brandenburg», abbattuto a Gallio.

Ormai l’odio contro il nemico, apportatore di morte e distruzione, ha cambiato la psicologia degli abitanti di Treviso, normalmente pacifici. Lo stesso Antonio Comisso, austero e posato commerciante, arriva a scrivere:

Iersera altre segnalazioni di aereoplani in vista, ma fortunatamente ce la cavammo con lo star svegli sino al tocco. Si parla anche di un arresto di un cameriere che, da quanto pare, faceva segnalazioni dalla casa dove abita il sarto Lampugnani (vicino alla birreria Gambrinus). Se fosse vero, spero che lo fucilino.

La lettera continua ricordando il cinquantesimo anniversario della liberazione di Treviso dalla dominazione austriaca (15 luglio 1866):

Domani si festeggia il 50° anno della nostra liberazione e speriamo, come io ho sempre preconizzato, che l’Italia possa vendicare tutto il male che ci fece il tanto odiato austriaco.

La maggior parte delle lettere in questo periodo sono tuttavia scritte dalla madre Claudia, che parla delle sue angosce per il

36. Ivi.

figlio in guerra, per la morte di tanti giovani e le distruzioni delle città. Sono ormai lontani i tempi dell'entusiasmo per una guerra che si riteneva «breve e vittoriosa». Non si parla più della conquista di Gorizia e Trieste. Le esce un'esclamazione che solo un anno prima sarebbe stata impensabile: «questa maledettissima guerra!». Anche il lavoro in ospedale come volontaria non riesce più a «straviarla»; la vista di tanti giovani soldati morti o orribilmente mutilati la angoscia:

Io adesso ho di che straviarmi, poiché per tre giorni alla settimana, dalle 2 alle 6, vado a lavorare in guardaroba all'Ospitale Territoriale, e negli altri giorni devo occuparmi di far lavorare delle operaie con la lana che passa il Governo per fare indumenti.

Noi facciamo sempre la solita vita triste e melanconica e nulla certo vale a mutarla dato l'epoca dolorosa nella quale ci troviamo. Adesso poi che vado all'Ospitale, sono ancora più in mezzo ai dolori e alle scene pietose e ciò mi mette addosso una tale tristezza, che t'assicuro passo dei giorni bruttissimi. Basta, speriamo in Dio che presto abbia termine questo stato di cose, e che ritorni la pace e la tranquillità.

Sai Giovanni chi è morto in combattimento? Uno dei Testolini, Eugenio, ch'era sottotenente negli alpini. Povero toso, voi che facevate sempre le battaglie nella sua villa, non pensavate certo alla fine di lui!

Oggi è una giornata tristissima. Piova, piova e piova tutto il giorno, e poi la giornata dedicata ai nostri poveri Morti, e così il pensiero dei nostri Cari perduti ci è maggiormente vicino e doloroso. E poi tutti si pensa ai valorosi caduti per la Patria e questo dolore nuovo ci riempie l'animo d'infinita tristezza.

Uniche consolazioni le brevi visite che possono fare a *Giovannin*, di stanza a Cormons, grazie alla benevolenza del suo capitano che per loro fa un'eccezione alle severe regole sui civili «in zona di guerra». Claudia Comisso, pur nella gioia degli incontri, rivela tutto il suo amore ansioso ed esclusivo per quel figlio, che le fa dimenticare la generosità e l'altruismo pur presenti nel suo carattere:

Caro il nostro tesoro, viviamo ancora sotto la dolce impressione della bella giornata passata con te. Vorremmo averti trovato un po' più florido, ma ciò che ci ha ricompensati è il tuo umore ottimo e il saperti contento del luogo dove ti trovi, e contentissimo dei tuoi superiori. Parlando con il dottor Tessari della tua magrezza, e della tua tinta pallida, ti consiglia di bere un po' di vino ch'egli dice dev'essere buonissimo, avendo vissuto anche lui per parecchio tempo in quei siti. [...] Aspettiamo sempre con vivo desiderio una cara tua, che ci racconti qualche novità, e se il tuo capitano ebbe caro il biglietto di papà, e se hai fatto un buon viaggio, e se le maglie ti vanno bene, e se la... marmellata è buona! (11 luglio 1916).

Si rivedono anche alla fine di novembre:

Tesoro caro, siamo ancora sotto la bella impressione di averti goduto per una giornata, e vorremmo che ben presto si rinnovasse tale gioia. Siamo stati davvero fortunati, anche il tempo ha voluto favorirci poiché da lunedì abbiamo un tempo pessimo, perfino la neve. [...] Arrivati a casa prendemmo un latte caldo e andammo a letto pensando a te, che benedetto dormi sopra le botti e non sul tuo bianco lettino! Ieri ti spedii il cuscino e le scarpe, che se non ti accomoderanno te ne manderò un altro paio. Essendo con il panno, il papà teme che non te le lascino portare. Sto facendo le gambiere e appena terminate te le spedirò. Vogliamo sperare tu non abbia disordinato con i fichi, i cioccolatini ed altro che per conseguenza tu non abbia un po' d'indigestione. Per carità, abbi giudizio, giacché abbiamo la fortuna che tu sia lontano dai pericoli di questa maledettissima guerra, che tu non abbia invece d'ammalarti per la gola, e per essere senza giudizio (1 dicembre 1916).

Giovanin risponde il giorno successivo, raccomandando la discrezione sui loro incontri “illegali”:

Carissimi, quanta contentezza ieri sera a sentir la vostra voce, ma mi raccomando di non dirlo a nessuno, perché invidiosi come sono tutti, ed essendo una cosa proibita, potrebbe nuocere a qualcuno³⁷.

37. Lettera di Giovanni Comisso, 2 dicembre 1916, in Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa*, p. 107.

Del nuovo anno, il «fatale 1917», abbiamo solo cinque lettere, scritte dalla madre; tutta la corrispondenza a *Giovannin* deve essere andata perduta durante la sua ritirata da Caporetto. Riguardano per lo più problemi familiari e in particolare la morte della nonna Salsa, avvenuta a Firenze, dove si era rifugiata presso dei parenti per fuggire ai bombardamenti che imperversavano su Treviso:

Carissimo Giovanni, abbiamo questa mattina la cara tua col solito mezzo, e con piacere sentiamo che stai bene, che sei di buon umore e che passasti bene anche l'ultimo e il primo dell'anno. Noi a dire il vero abbiamo passato una brutta settimana. Il papà poveretto martedì sera è caduto qui dalla prima scala, poteva farsi del gran male ma ringraziando Iddio non ebbe che una lussazione al piede destro. Chiamammo subito il dottore, il quale gli ordinò di stare a letto e difatti si alzò per ora di pranzo all'ultimo dell'anno. Ora zoppicando e ben inteso in pantofole va al Caffè [Stella d'Oro] e attende ai suoi affari. Ora abbiamo da tre giorni a letto Gino con disturbo piuttosto forte alla vescica, tanto che, terminata qui la sua la licenza (al giorno 9), dovrà passare in un Ospedale qui a Treviso. Ha un po' di febbre ma oggi è stato più di buona voglia. Il dottore però dice che sarà necessario stare molto tempo a letto. Come puoi credere è molto avvilito all'idea di passare da casa all'Ospitale, ma ciò è inevitabile. Dio mio, quando mai avremo un po' di quiete? Sono proprio stanca e stufa poiché è tutto un seguito di dispiaceri. In questi giorni pure la nonna fu ammalata e figurati quanto mi cruccio per non esserle vicina. Oggi lo zio che è a Firenze scrive che non vi sono peggioramenti. Essa è influenzata ed ha catarro bronchiale: Speriamo in Dio che anche questa volta possa passarla bene (Treviso, 5 gennaio 1917).

La vecchia signora Giuseppina Salsa muore a Firenze il 12 gennaio. La notizia viene subito comunicata a Giovanni con un telegramma: «Con dolore annunciati che nonna spirò stamane. Baciati Comisso». Il giorno seguente sua madre gli scrive una cartolina:

Firenze, sabato mattina – Giovanni mio. Siamo arrivati qui questa notte a mezzanotte, ma purtroppo la buona Nonna era spirata alla

mattina alle 10. Essa mancò senza capire di morire, si spense a poco a poco senza sofferenze! Tu la vedessi *Giovannin* caro, sembra una Santina di cera! Par che dorma con la sua fisionomia calma e buona! Povera Nonna, quanto ci ha amato tutti! Io ritornerò a casa martedì mattina alle 6, viaggerò tutta la notte con Poldi. Sto qui con due cuori perché il papà è ancora a letto e Gino poveretto fu portato all'Ospitale di Vittorio e come puoi credere desidero notizie. Basta, speriamo che Iddio ci dia un po' di quiete, perché è ora. Angosciata ti bacia la tua Mamma.

Sempre da Firenze:

Lunedì sera - *Giovannin* tesoro mio, ti scrivo ancora da qui avendo dovuto fermarmi fino a domani per ragioni che ti spiegherò. Ebbi oggi una cara e affettuosa lettera da Gino che portò un po' di conforto all'animo mio così terribilmente angosciato. Da te *Giovannin* non ebbi ancora un cenno, ma spero trovare qualche cosa a Treviso. *Giovannin* mio, quante emozioni, quante sofferenze, quante cose impressionanti e dolorose ho dovuto sopportare in questi giorni! Avrai ricevuto la mia cartolina nella quale ti spiegavo come... quando... siamo arrivati e trovato la nostra adorata Mamma morta! Ti ripeto, essa benedetta è mancata a poco a poco senza capire di morire e per conseguenza non ha capito di morire senza di noi. Alla nostra Mamma furono fatti i funerali all'usanza di qui, cioè di sera alle 7 con le torce a vento (cosa triste e impressionante) e portata in Chiesa da quelli della Misericordia. Poi la misero in un carro speciale e portata al Campo Santo di San Miniato. Io andai in Chiesa e lo zio Giovanni andò poverino fino lassù, ritornando a casa alle 9 di sera! Ma domenica mattina (siccome la povera nonna era stata posta in Chiesa e non sepolta causa tutte le pratiche che occorrono per seppellirla e per le pratiche da farsi per il trasporto della salma dopo guerra finita), siamo andati alle 10 a portarle le nostre lacrime e i nostri baci e purtroppo abbiamo dovuto lasciarla ancora in Chiesa. Questa mattina alle 10 lo zio ed io ritornammo nuovamente lassù per la cerimonia definitiva. L'hanno messa poverina in un loculo, l'hanno murata di sotto una cripta, in un posto asciutto. Povera mamma mia, da Treviso il mio pensiero volerà spessissimo in quel cantoncino santo dove l'hanno deposta! Hanno dovuto farle delle iniezioni per mantenere il corpo intatto, ritardare insomma la putrefazione. Fanno questo per igiene, per trasportarla. Ora tutto è finito, ma siccome oggi,

causa un incidente al tram, un corto circuito, abbiamo dovuto fare tutto il Viale dei Colli, andata e ritorno, a piedi, così sentendomi stanchissima, lo zio Giovanni non vuole assolutamente lasciarmi partire e così domani senza fallo alle 9 di sera partirò per arrivare a Treviso alle 7 di mattina. Il papà mi scrive che sta presso a poco lo stesso. Ti scriverò da Treviso, informandoti. Esso è affidato alla buona Gina. Tristemente ma con tanto affetto ti bacio tesoro caro, scrivimi presto prestissimo. Tua Mamma.

Giovanni aveva scritto a sua madre il 13 dicembre una lettera piuttosto fredda; fa della “filosofia” sulla morte e sul trascorrere del tempo:

Mia cara mamma, da giorni pensavo che ciò doveva accadere. Ormai è così. I più vecchi muoiono e noi giovani si invecchia. Ma la povera nonna che mi voleva tanto bene, perduta, è una cosa tanto triste e ci penso ricordando la vita con lei fin da bambino³⁸.

In aprile si trasferisce a San Rocco di Brazzano, vicino a Cormons, per seguire un corso di sei mesi per diventare ufficiale. Le giornate trascorrono tranquille, “come in un collegio”:

Ci alziamo alle cinque e tre quarti, si studia fino alle undici, poi si va a mangiare e si riposa fino alle una, dall’una alle cinque studio e lezioni ancora, poi si mangia e si esce fino alle otto. Ora in cui si rientra per studiare ancora o per dormire. Siamo appena cinquecento metri al di là del vecchio confine, in una villa con un bel giardino. Siamo in otto, tutti studenti e allegri³⁹.

In maggio viene ricoverato in ospedale per un’anemia:

Carissimi, a forza di dai, e dai, a questo corso mi ànno fatto, non ammalare, ma un po’ deperire. Sicché stasera entro all’ospedale per anemia⁴⁰.

38. Lettera di Giovanni Comisso, 13 gennaio 1917, ivi, p. 110.

39. Idem, aprile 1917, ivi, p. 118.

40. Idem, 4 maggio 1917, ivi, p. 120.

Sua madre, angosciata, s'affretta a scrivergli:

Caro tesoro, riceviamo oggi 5 maggio tre tue lettere. Nelle prime sentiamo con piacere che ti trovi discretamente, ma che il tuo umore è buono, ma l'ultima ci fece provare un gran dispiacere nell'apprendere che, causa la tua solita anemia, sei entrato in Ospitale! Sii sincero Giovannin caro e di' francamente di cosa si tratta e se hai avuto come l'anno scorso uno svenimento o qualche altra cosa. Vedrai Giovannin caro che curato bene guarirai presto e chissà che tu possa avere la buona sorte di venire qui vicino a noi. [...] Speriamo in Dio che presto la sia finita e che possiate ritornare a casa vostra dove gli affetti più grandi vi aspettano.

In effetti, *Giovannin* si rimette presto, e può scrivere ai propri cari, con una punta di snobismo:

Si ha l'equitazione anche, e pensatene quanto io ne sia orgoglioso, di andare a cavallo. Il corso dura tre mesi! E si può proprio dire che la mia vita è stata benedetta⁴¹.

Finalmente, in settembre viene nominato «aspirante ufficiale» e trasferito nell'Alto Isonzo, nei «Paesi slavi», vicino a Caporetto:

Poi sono arrivato a Caporetto, che pare il fratello di Treviso, con quelle botteghine con i gasthaus che puzzano di cipolle, con il campanile leggero⁴².

Viene posto al comando di un reparto di telegrafisti nel villaggio di Saga:

Qua piove oggi che è un vero diluvio, e i torrenti sono in piena come fiumi dell'inferno. Io però, dentro a due belle scarpe come barche e ingrassate, me ne rido dei fulmini di Giove. [...] Se sul bollettino

41. Idem, 16 giugno 1917, ivi, p. 122.

42. Idem, 7 settembre 1917, ivi, p. 133.

sentirete nominare questi posti, son cose in cui noi non ci entriamo che molto vellutatamene⁴³.

È in queste zone che lo coglie la rotta di Caporetto, che per lui si trasforma in un carnevale, in una “vacanza nella vacanza”⁴⁴, nella quale tutte le regole vengono stravolte:

A Ucea, quando ho lasciato quel tenente che vi ha dato notizie di me, io sono tornato indietro verso Saga, era mattina, i boschi erano tutti d'oro, gli usignoli cantavano ed io mi fermavo come un cavaliere errante a bere al torrente e a cogliere fiori, intanto loro venivano giù dappertutto, ma chi li vedeva? Se non avessi trovato un colonnello ferito che mi avesse detto «guardi che mi corrono dietro», a quest'ora sarei [prigioniero] con Memi Poloni, o con Agostino Ancillotto. Ma! Io son sempre felice della mia stella e di me stesso e così voglio che voialtri ne siate parimenti felici della mia buona sorte⁴⁵.

Riesce fortunatamente a mettersi in salvo, assieme al reparto da lui comandato:

Cara mamma e caro papà, ritiratomi da Saga attraverso la Carnia dopo dodici giorni di marcia, son giunto a Vittorio, ove sono stato con Gino due giorni. Gino parte per Ferrara, pare. Son venuto a bussare alla porta, ma me lo immaginavo ed è stato meglio così, voi eravate già a Bologna. Ora io vado a Castelfranco e pare si prosegua per Legnago. Non ho bisogno di niente, e così Gino col quale ci siamo spartiti denari e roba da cambiarci. Vi scriverò da Castelfranco. Sto bene e lieto sempre⁴⁶.

I genitori, profughi a Firenze presso i parenti Salsa, avevano subito mobilitato le loro conoscenze nelle “alte sfere” militari per

43. Idem, 5 ottobre 1917, ivi, p. 136.

44. Mario Isnenghi, *Introduzione*, in Giovanni Comisso, *Giorni di guerra*, Milano, Mondadori, 1980, p. 10.

45. Lettera di Giovanni Comisso, 22 novembre 1917, in Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa*, pp. 142-143.

46. Lettera di Giovanni Comisso, 4 novembre 1917, ivi, p. 137.

avere notizie del figlio. E infatti, in data «addì 12-12-1917», ricevono un telegramma dal «Comando Supremo Ufficio Affari Vari, Oggetto: Aspirante Comisso Giovanni, All'Ufficio d'Ordinanza di S.E. il Generale Badoglio – L'Ufficio Notizie dell'Intendenza della 3^a Armata partecipa che l'aspirante Comisso Giovanni è presente alla Cinquantesima Sezione Telefonica e gode ottima salute – Il Colonnello capoufficio F. Geremia»⁴⁷.

Arrivato a piedi a Treviso – racconta Comisso in *Giorni di guerra* – davanti alla porta Mazzini [ora San Tommaso] trovai un drappello di cavalleria, che impediva di entrare a tutti quelli che provenivano dal fronte. Non mi fu difficile scavalcare le mura in un punto che conoscevo e subito corsi a casa. Suonai più volte, tutte le imposte erano chiuse, i miei erano partiti. La maggiore parte degli abitanti era stata allontanata. Alla stazione l'ultimo convoglio era stato quello dei pazzi. Le strade erano deserte, i negozi chiusi. Qualche borghese passava frettoloso e spaurito⁴⁸.

I muri delle case erano tappezzati dai manifesti, firmati generale Andrea Graziani, in data 12 novembre, che rendeva nota la «fucilazione nella schiena» presso l'ippodromo cittadino di 13 soldati sbandati (tra cui tre caporali) con l'accusa di «saccheggio» e «violenza entro le case abitate»⁴⁹. Giovanni con il Comando della sua Divisione si stabilisce in città; gli ufficiali all'hotel Stella d'Oro e lui nella sua casa, che sorgeva lì accanto. Vi installa l'ufficio della sezione telefonica. Può quindi occuparsi di mettere in salvo gli oggetti più preziosi, inviando diversi bauli a Firenze, e nascondendo il rimanente. Descrive anche le condizioni di Treviso, divenuta ormai «città di retrovia»:

47. Biblioteca Comunale di Treviso, Archivio Natale Mazzolà, b. «Giovanni Comisso», n. 2.

48. Lettera di Giovanni Comisso, 6 ottobre 1917, in Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa*, p. 135.

49. Mario Altarui, *Treviso Combattente*, «Ca' Spineda. Periodico della Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana», II semestre 1978, p. 71.

Per ora non c'è pericolo per la nostra città deserta e morta. E non ci son rimasti che i più brutti tipi⁵⁰.

Io non so quanto resti ancora a Treviso dove c'è il mio Comando alla Stella, e quelli della sezione a casa nostra⁵¹.

Ora aprono qualche negozio, ma per consumare tutti i viveri qua giacenti. Non vi sono rimasti che pochi cani, ma mi pare di avervelo già detto⁵².

Vi sono tuttavia aspetti della città, ridotta a un campo trincerato, che descrive solo in *Giorni di guerra*:

Un tenente dei carabinieri della Divisione m'invitò a fare una passeggiata per la città per vedere se vi era gente che circolasse, contrariamente alle disposizioni di tenersi in casa dopo il tramonto. Venne anche il mio comandante di Compagnia. Le strade oscure e deserte mi diedero un piacevole orgasmo. Sentivo il nuovo e ne godevo. Dalla parte del Piave nel silenzio si distingueva netto lo sparo delle mitragliatrici. Il tenente dei carabinieri mi disse che nella mattinata, all'ippodromo, erano stati fucilati alcuni soldati che avevano saccheggiato le case abbandonate. Rasentammo un corso d'acqua e poi passammo sotto a bassi portici. Di un tratto da una casa all'angolo in uno stretto vicolo, sentimmo provenire voci e il vibrare di bicchieri nell'atto di toccarsi per un brindisi. Poi si tacquero e allora cominciò una musica lenta e leggera. La luce trapelava dalle imposte. Erano voci allegre di donne, bussammo alla porta. Una vecchia ci aperse e subito ci lasciò entrare. In una piccola stanza vi erano due donne e un ufficiale. Le donne erano della città e le conoscevo e l'ufficiale pure. Sulla tavola vi erano bottiglie e un organetto che suonava da solo⁵³.

Treviso assume nella sensibilità di Comisso l'aspetto di una

50. Lettera di Giovanni Comisso, 18 novembre 1917, in Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa*, pp. 138-139.

51. Lettera di Giovanni Comisso, novembre 1917, *ivi*, p. 141.

52. *Idem*, 27 novembre 1917, *ivi*, p. 142.

53. Comisso, *Giorni di guerra*, p. 137.

“città metafisica”, ben lontana da quella quotidianità borghese che lo opprimeva:

Preso dal sentimento di non rivedere forse più la mia città, andai a camminare per le strade deserte inebriandomi a guardare l'aspetto strano di tutte le case con le imposte chiuse in pieno giorno. Ma ogni tanto dall'ultimo piano di qualche palazzo mi toccava intendere il pispiglio di un richiamo e scorgere tra le imposte socchiuse una testa di donna e una mano che invitava a salire. Lungo al fiume gli alberi avevano assunto nelle ultime foglie un colore giallo intenso che illuminava la bruma. La mia città deserta appariva a momenti di una bellezza che mai avrei potuto immaginare.

Sulle condizioni della città diventata un campo trincerato si sofferma anche Antonietta Giacomelli, la scrittrice “modernista”, amica di Fogazzaro, crocerossina volontaria, nel suo romanzo-diario *Vigilie (1914-1918)*:

Trieste, 6 novembre 1917 – Il cuore si stringe di più in più. In ogni pubblico edificio dura da giorni un affannoso via vai per raccogliere e trasportare carte, documenti d'archivio, valori. Dalle Banche prima, poi dal Municipio, dalla Prefettura, dalla Deputazione provinciale, dal Monte di Pietà, dal Tribunale, dall'Intendenza (l'Intendenza Generale dell'Esercito è partita fin dai primi giorni), casse enormi escono e vengono caricate su carri e camion. Le scale degli uffici, che seguitiamo a salire, per chiedere disposizioni ed aiuti, son sudice di fango e di paglia, hanno gradini spezzati e spranghe divelte. La piazza dei Signori non è più il quadrilatero elegante, riservato ai pedoni. Fin dai primi giorni è tutta ingombra di carri militari e di automobili, che stazionano perfino sotto la Loggia dei Trecento, e fra i quali si cominciano a vedere camions francesi e inglesi. Le vie sono imbrattate di rifiuti, ogni servizio è disorganizzato. I negozi sono ormai quasi tutti chiusi. Si vanno chiudendo gli alberghi, le trattorie, i caffè. Ieri a stento trovai al *Roma* un caffè con poco zucchero per una profuga che stava male⁵⁴.

54. Antonietta Giacomelli, *Vigilie (1914-1918)*, a cura di Saveria Chemotti, Padova, Il Poligrafo, 2014, p. 260.

Treviso, 7 novembre 1917 – Seguita l'arrivo dei soldati sbandati, e il loro concentramento a S. Artemio. Due valorosi Cappellani, che incontrai ieri dalla vecchia signora trentina, dicevano del lavoro che stanno facendo colà, presso di essi – una specie di esercizi spirituali, allo scopo di rialzarne l'anima, di rifarne dei soldati.

Treviso, 14 novembre 1917 – A ciò che rimane di malavita, si va ora aggiungendo – nelle abitazioni abbandonate, specie nelle ville del suburbio – il saccheggio. E ogni mattina, sul far del giorno, alcuni colpi secchi di arma da fuoco dicono l'epilogo di ciò che, il dì innanzi, è accaduto. Poco dopo, sulle cantonate – sopra gli avanzi laceri e stinti dei vibranti manifesti e degli appelli di giorni recenti, che sembrano, ormai, molto lontani... – si vede un piccolo foglio bianco, sul quale, sotto un elenco di condannati alla fucilazione, è scritto: *Oggi giustizia è stata fatta.*

Il primo dicembre del 1917 arriva a Treviso Lucrezia Camera, un'italo-americana, piuttosto ricca, che a sue spese apre un Posto di ristoro fuori porta Mazzini [ora San Tommaso], in una villa requisita all'uopo che costeggiava la strada diretta al Piave. Anche lei ci ha lasciato un libro di memorie, in inglese, scritto (o tradotto) con una prosa incerta:

A Mestre presi il tram per Treviso. Ho dovuto mostrare il mio salvacondotto di nuovo ai carabinieri, che entravano nel tram parecchie volte fra Mestre e Treviso. Treviso era sotto legge marziale e città completamente militarizzata, un importante centro per le manovre militari come scopersi con mia gran gioia più tardi, al mio amato posto. [...] Facemmo un giro per la città. Era la vista più curiosa al mondo vedere una grossa città di circa ottantamila [?] abitanti interamente abbandonata dai civili ma piena di soldati; non c'erano negozi aperti, nessun ristorante, nessun caffè. Lontano dal centro della città dalla stazione a porta Mazzini e la Piazza dei Signori, dove c'era la Prefettura o il Municipio, le strade erano completamente vuote con tutte le porte e le finestre inchiodate e sbarrate. Le autorità militari avevano fatto il meglio, perché molti dei trevigiani fuggiti avevano lasciato dietro ogni cosa e le case erano state svaligiate, molte cose prese, mobili e finestre rotti. Povera Treviso, verso la primavera, tra le bombe e i soldati cattivi

c'era pochissimo di originale dei vetri in tutto il posto e nelle case non occupate dai militari le lastre di vetro non furono mai rimesse a posto. Durante la ritirata di novembre e l'evacuazione della città ci fu un grande saccheggio e molti furono presi in flagrante e fucilati perché c'era il tribunale militare a Treviso. Posso capire che sia una grande tentazione saccheggiare, per esempio nella villa vicino alla stazione i proprietari avevano imballato in ceste un mucchio di cose inutili di casa⁵⁵.

Nel gennaio 1918 Giovanni Comisso viene trasferito con la sua compagnia nella zona del Grappa, ma al sicuro, «dietro a montagne»:

Mi trovo dove voi immaginate, ma per modo di dire, perché sto molto lontano e dietro a montagne. Oggi sono sceso giù e sono stato a cavallo quasi tutta la giornata a divertirmi pei prati⁵⁶.

Dunque qua sto benissimo. Vita beata, quasi di villeggiatura. Giro per le valli più per divertimento che altro, godo di tutto quello che so godere io davanti a un fiore blu che buca la neve, davanti al sole che nasce sul Piave ecc. ecc.⁵⁷.

Ogni tanto ritorna a Treviso, colpita da sempre più feroci bombardamenti, per controllare le condizioni della sua casa:

Sono stato fermo a Treviso un giorno e ò trovato la casa con i seguenti vetri rotti: quelli del corridoio tutti e il telaio pure di netto; quelli della sala d'entrata, quella bella lastra della porta del tinello che mette sulla corte e qualche altro qua e là, per il resto nessun altro danno. Le bombe son cadute una sulla casa di Buffo ed à portato via il cornicione, e l'altra in piazza Fiumicelli, ma senza esplodere⁵⁸.

Nei mesi dicembre 1917 - gennaio e febbraio 1918 Treviso

55. Ivi, pp. 13-16.

56. Lettera di Giovanni Comisso, 15 febbraio 1918, in Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa*, p. 151

57. Idem, dal Monte Grappa, 27 aprile 1918, ivi, p. 155.

58. Idem, gennaio 1918, ivi, p. 148.

venne ripetutamente bombardata da aerei austriaci e tedeschi che partivano dai vicini aeroporti situati nella sinistra Piave, in particolare da Portobuffolè e Motta di Livenza. Numerose sono le testimonianze sulla città, ridotta in questo periodo a un baluardo militare, difeso da truppe italiane, francesi e inglesi (soprattutto scozzesi). Tanto da meritarsi dal duca Emanuele Filiberto d'Aosta, comandante della 3^a Armata, l'epiteto di «Sentinella avanzata della difesa italiana». Una suggestiva, per quanto drammatica, descrizione di Treviso ci viene data dalle pagine del romanzo-diaro di Antonietta Giacomelli:

Treviso, 3 aprile 1918 – Era il deserto, ora è anche la ruina. Ad ogni piè sospinto si scorgono case sbrecciate, o sventrate, o crollate. Di alcune vie, ingombre di macerie, sono sbarrati gli accessi, – qua e là son travi e corde, o pilastri improvvisati a sostegno. Le saracinesche di molti negozi son rignonfie e contorte, le insegne divelte e spezzate, – molte facciate intatte mascherano gravi danni interni. Attraverso finestre terrene, aperte dalle bombe, si vedono stanze devastate, mucchi di stoviglie infrante, di oggetti di ogni genere, insudiciati, conglomerati nell'umidità della pioggia stillante dai tetti sfondati. Da altre finestre esce come un rigurgito di macerie, che forzano le imposte. In una casa sezionata d'alto in basso, vi sono ancora quadri sulla parete d'una camera dimezzata, e un letto pericolante, dal quale pendono le coperte. In istrada fan la guardia due soldati, seduti su di un canapè da salotto. Un gatto magro chiede aiuto dall'alto di un muro sbrecciato, dal quale non osa saltare. Guardo con ansia il palazzo dei Trecento... È intatto. Colpita la Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana, – I portici della Prefettura sono trasformati in camminamenti, folti di travi e di sacchi, sui quali spuntano anemici fili d'erba. Per le vie e le piazze deserte s'incontrano rari cittadini, venuti a raccogliere in fretta le loro masserizie. Carri stazionano qua e là, mentre soldati territoriali caricano mobilio e casse. I rarissimi negozi aperti son frequentati unicamente da militari, italiani ed inglesi. In una vetrina non vedo che fiale di profumi e cartoline pornografiche... Altre cartoline per i soldati, carta da lettere, matite e pipe, si trovano su banchetti volanti. [...] Nella chiesa di San Leonardo una donna prega davanti all'altare di Sant'Antonio. In un'osteria vicina trincano alcune squallide figure. Il mulatto alcoolizzato che, al Manicomio, si

stava redimendo col regime e col lavoro, è tornato alla sua triste libertà, riempiendo della voce rauca e di parole oscene il silenzio delle vie. [...] Imbocco il Calmaggione, nel quale i negozi chiusi e la solitudine sembrano anche più strani. – Vi fa una singolare impressione il cartello di un fioraio, che dichiara di accettare “qualunque ordinazione”⁵⁹.

Antonietta Giacomelli si sofferma a osservare le manovre di due ragazzine che cercano di adescare alcuni soldati scozzesi:

In piazza del Duomo tre *highlanders*, con le loro sottanine e le ginocchia nude, si guardano attorno. – Più in là, ridono guardandoli, due ragazze dagli alti eleganti stivali, gialli come i loro capelli.

Sul comportamento degli *highlanders* si sofferma Lucrezia Camera:

C’era un battaglione di *Highlanders* scozzesi sotto Spresiano, gli Argyle e Sutherland. Essi marciavano dopo porta Mazzini per la loro strada e molti di loro si fermarono per una tazza di the. La prima vista di questi uomini in *Skirts*, gli italiani chiamavano i *Kilts* gonne, causò un grande stupore. Li guardarono con gli occhi al di fuori e quando dissi alla folla di nativi e ai soldati, che erano corsi a guardare, che erano truppe scozzesi e che erano le migliori truppe esistenti in tutta l’Armata britannica, altrettanto arditi e molto più feroci dei nostri Arditi, il loro interesse era scatenato. Mi chiesero perché portavano gonne e io risposi dicendo perché i nostri bersaglieri portano le penne. Io adoravo gli scozzesi, ma non potevo fare a meno di ridere un po’. Le loro gambe erano così grosse e pelose e spesso molto storte con grossi ginocchi che si sporgevano o troppo avanti o troppo indietro e poi il loro delizioso accento, potevo a fatica capire quello che dicevano. Ho visto un mucchio di Argyle e Sutherland perché essi erano vicinissimi a Spresiano e quando avevano una giornata libera era spesa sempre a Treviso. Nessun soldato poteva entrare in città senza permesso scritto. Io usavo dire agli ufficiali che non avrebbero dovuto darlo perché gli uomini si mettevano

59. Giacomelli, *Vigilie (1914-1918)*, pp. 304-305.

sempre nei guai lì. Treviso era diventato un posto malvagio e pericoloso per i disattenti. Come tutti i centri militari dove la vita ha un calore febbricitante e il denaro viene speso stupidamente e incessantemente in posti di dubbia reputazione, e c'erano anche troppi di quei posti paurosi. [...] Quasi sempre finivano nei guai, particolarmente quei piccoli diavoli degli Argyle e Sutherland. Sì, veramente essi venivano sempre al Posto, ma sono spiacente di dirlo, venivano portati là senza forze. I furbi scozzesi si ricordavano del Posto come un posto di rifugio, dove essi potevano ricevere pronto soccorso dopo il loro fiero incontro con il vermut e la grappa, che essi bevevano a quarti, invece che piccoli bicchierini da liquore, come facevano gli Italiani. La grappa era un liquore molto forte, quasi tutto alcol, dovrei pensare dall'orrido gusto, non c'era birra o whisky da trovare a Treviso e naturalmente non sapevano che cosa il vermut e la grappa mescolati e presi insieme avrebbero fatto a loro. Se il loro obiettivo era di diventare perfettamente ubriachi, certamente avevano più che successo. [...] Sabato e domenica erano i giorni peggiori. Alcuni dei miei bravi Granatieri organizzarono una piccola compagnia di volontari capeggiata da un Sergente molto poderoso, grosso, biondo con gli occhi azzurri. Essi andavano fuori di notte e portavano i Tommies Britannici caduti. Normalmente trovavano tre o quattro di loro nei fossi fuori porta Mazzini e li portavano dentro per essere ripuliti e rificillati con caffè forte⁶⁰.

Ufficialmente, era proibito ai soldati di avventurarsi dentro le Mura cinquecentesche, costruite dai Veneziani ai tempi della Lega di Cambrai, che circondavano la città antica; dovevano rimanere nei quartieri esterni. In realtà, disobbedivano tranquillamente agli ordini e si aggiravano, vogliosi di avventure, nelle zone più malfamate, in particolare, nella zona di Porta Carlo Alberto, come ci racconta sempre Lucrezia Camera:

Cose molto strane usavano accadere sotto le Mura di Treviso durante quell'anno 1918. Quali racconti potrebbero dire quelle Mura!

60. Lucrezia Camera, *Porta Mazzini. L'ultimo anno della Grande Guerra a Treviso nel diario di un'infermiera volontaria italo-americana*, traduzione di Emanuele Bellò, Treviso, Istresco, 2010, p. 106.

Poiché era buio come la pece e ognuno si affollava indiscriminatamente, c'erano molte possibilità per i tagliaborse e le donnacce di fare i loro lavori e lo facevano in ogni modo. Gli ufficiali mi hanno detto di cose accadute lì ai loro amici che erano, io penso, uniche, ma mi risparmiavano i dettagli, ma allora niente è così spaventoso e scioccante o fuori del normale nel mondo in cui noi stavamo vivendo. Divenne una moda fra i giovani diavoli dal sangue caldo di tenenti e sottotenenti di andarsene in bicicletta e correre a Treviso nelle notti di luna per vedere il divertimento. Essi andavano da un ricovero all'altro in cerca di amici. *Amici* dicevano con un sorriso, ma io so che loro volevano dire *amiche*. Essi dicevano che era un gran divertimento indovinare al buio. Giovani mascalzoni! Che cosa avrebbero pensato le loro madri, sorelle, fidanzate e mogli, se avessero saputo esattamente quale era la vita al fronte? Era meglio che non lo sapessero. Le loro lettere a casa erano piene del loro dovere, del dovere per il loro paese, per la loro amata *Patria* ecc.⁶¹.

Nel settembre 1918 si stabilisce nella caserma intitolata al «Generale Tommaso Salsa», nel quartiere di Santa Maria del Rovere, un reggimento di fanteria degli Stati Uniti; il «trecentotrentaduesimo Fanteria Tiratori Scelti». Li comanda un maggiore dalla morale rigorosamente puritana; era infatti ministro della Chiesa Battista. Suo obiettivo: riportare in patria i «suoi ragazzi» puri, come quando erano partiti dall'Ohio. Per questo aveva «tirato un cerchio nero attorno alla malvagia città di Treviso», dichiarandola *off limits* ai suoi soldati. Sembra, sempre secondo Lucrezia Camera, che ci sia riuscito, almeno per i pochi mesi durante i quali si sono fermati a Treviso⁶²! Nel loro rifugio a Firenze i coniugi Comisso non conducono certo la vita misera e stentata dei popolani veneti e friulani profughi nelle varie regioni d'Italia⁶³. Grazie ai parenti, alle loro conoscenze e ai denari, possono trovare alloggio

61. Ivi, pp. 90-91.

62. Ivi, p. 269.

63. Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi italiani durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

in un confortevole albergo. Vi è tuttavia in loro l'angoscia per i beni che sono stati costretti a lasciare a Treviso. In particolare, Antonio Comisso è preoccupato per i suoi commerci che ha dovuto interrompere e per il suo patrimonio che vede assottigliarsi nella vita forzatamente inattiva a Firenze. Questa situazione gli provoca una tensione nervosa che si trasformerà in nevralgia, malattia che lo perseguiterà per il resto della sua vita. Ne è una chiara testimonianza la lettera che Giovanni invia loro nel novembre 1917:

Voi siete esageratamente spaventati, e avete ragione, perché abituati ad un annuale guadagno che vi permetteva un certo lusso, ma con il tempo e le economie avete accumulato qualcosa che è divenuta come una riserva per un imprevisto. E l'imprevisto eccolo giunto. Dunque vedete che il fatto è, crudamente sì, ma pienamente previsto e naturale. Di questa po' di sostanza messa via, non credo che né io, né Gino, avessimo mai fatto assegnamento di usufruirne, perché, oltre che essere indegno da parte nostra sfruttare i vostri pegni di sangue, sarebbe anche molto vile. State quieti quindi. Spendete quanto vi è nelle vostre mani e se è possibile spartiremo noi con voi⁶⁴.

La prima lettera dei genitori conservata nell'archivio di Giovanni è della madre, in data 30 giugno 1918, dopo quindi la sanguinosa battaglia del Piave, o del Solstizio, che segna ormai le sorti della guerra:

Abbiamo oggi la cara tua del 23 corrente mese, come vedi molto in ritardo! Ci pare di capire che in quei giorni tremendi tu fossi a Volpago ed immaginiamo tutto ciò di tremendo che avrai visto! Dio ti protesse anche questa volta e ch'Egli sia benedetto! Puoi figurarti che momenti sono questi per noi, avervi tutti e due al fronte! [...] Della mia salute, da due tre giorni sono abbastanza contenta e voglio sperare possa venire presto il momento di poter scriverti che sto bene. Lo desidero

64. Lettera di Giovanni Comisso, 15 ottobre 1917, in Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa*, p. 136.

tanto anche per il Papà che soffre nel vedermi così di poca voglia. Se tu vedessi Giovannin il giorno che riceviamo vostre lettere come cambio del tutto! Mi pare che tutti i miei disturbi siano lievi lievi, e i miei poveri nervi, molto scossi, si tranquillizzano e diventano calmi calmi. [...] Senti Giovannin, se hai occasione di andare a Resana fammi il piacere di cercare di vedere monsignor Favrin il mio confessore consigliere ed amico. Egli non è come tutti gli altri preti. È un essere buono, franco leale, gran patriota. Conosce molto il mondo ed è disinvolto nelle sue azioni e nel suo modo di vedere e di pensare. Me lo fai questo piacere di andarlo a salutare a nome mio? Te ne sarei tanto grata. E ancora una preghiera, scrivici spiegandoci se sì o se no abbiano svaligiata la nostra povera casa. Ti lascio tesoro caro baciandoti e benedicendoti. Tua Mamma.

Sulle condizioni della loro casa ritorna in modo più dettagliato in una lettera del 9 novembre:

Se come dici, appena ristabilito, andrai a Treviso per vedere la nostra casa, ti raccomando soprattutto di guardare se la biancheria, tappeti e coperte hanno preso la muffa e di muoverla tutta, volta i materassi e guarda che non ci siano i sorci, ma tutto questo fallo in un momento tranquillo. Fa' prendere un po' d'aria alle stanze ma dopo ricordati di chiudere per bene poiché apprendo che tentano di rubare ancora nelle case.

Giovanni le risponde il 23 settembre con una lunga lettera, appassionata, nella quale mostra tutto il suo attaccamento per la sua casa natale, suscitatrice in lui di ricordi e sensazioni. Parole simili troverà dopo la sua distruzione in seguito al bombardamento del 7 aprile 1944⁶⁵:

Miei carissimi, ieri sono stato tutto il giorno a Treviso, a casa nostra. Ho dato aria alle stanze e vi è rientrato il sole come quando la mamma distrigava. Ma vi dico è stata una pena anche perché ieri io

65. Luigi Urettini, *Giovanni Comisso. Un provinciale in fuga*, «Quaderni di Terra d'Este», 2009, pp. 171-172.

non so, avevo l'anima così aperta alla sensibilità in modo impressionante. Lo sbattere della porta della strada, il far le scale di corsa, mi ricordava quando tornavo da scuola. Stare nella mia cameretta a leggere per un pezzo e poi uscire e aspettarmi una voce: «*Giovannin sé pronto*». Mettermi alla finestra come quando facevo l'amore con la stiratrice. Nella cucina mi ricordavo i buoni odori di certi pranzi. Poi il corridoio, il tinello, certe festine fatte, ti ricordi mamma, quei dolci, tutte quelle signorine vestite di bianco. Il campanello di casa suona: «*Giovannin va aprire*», era il fornaio che veniva con la cesta di pan fresco e io subito ne rubavo una testa, quelle teste croccanti. Ora la cucina è tutta piena di caligine. In giardino sono nati tanti di quei ciclamini. I ciclamini di Fener e di Tarvis e ve ne mando. In camera mia è scoperto un grosso buco fatto da un topo, per venire a mangiare un pezzo di sapone che c'era sul mio lavandino. C'è molta polvere, ma in complesso le tinte delle stoffe non sono smarrite. In camera da ricevere si è scrostato il soffitto⁶⁶.

La lettera commuove entrambi i genitori che gli rispondono subito, a stretto giro di posta (26 settembre). Sua madre riconosce in quel figlio prediletto la sua sensibilità e dolcezza d'animo:

Tesoro caro, non puoi credere Giovannin con quanto interesse lessi la cara tua lettera. Mi sembrava di vivere in quelle nostre stanzette che al momento mi sembrerebbero stanze regali! Rivissi nei bei tempi di te bambino... poi giovanetto, poi giovanotto quando facevi l'amore con la stiratrice, che io da curiosona ti spiavo dalle finestre della spazzacucina... le belle festine, i buoni pranzetti, il battere alla tua porta (che tu tante volte nervoso non volevi aprire), la nostra tavola completa all'ora dei pasti, il brontolare che facevo con le donne, le sudate che facevo per mettere all'ordine la casa, il caro piccolo giardinetto, tutto Giovannin mio, tutto ricordo e tutto rimpiango!

Più stringato suo padre:

La descrizione della nostra casa e i ricordi accennativi ci commosse

66. Lettera di Giovanni Comisso, 23 settembre 1918, in Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa*, p. 162.

quanto mai. Basta! Speriamo non tardi il giorno che vi possiamo ritornare, riuniti e compensati di tutti i mali trascorsi.

Giovannin sa essere anche brutale, particolarmente quando si tratta di difendere i suoi progetti per l'avvenire, così diversi da quelli di una rispettabilità piccoloborghese vagheggiata dai suoi genitori:

Io da mamma seria e pratica desidero che la tua testolina si metta tranquilla e che dopo la guerra tu abbia a farti una buona posizione sociale, che ti permetta di vivere bene e goderti un po' la vita.

A Parigi ci andrai in viaggio di nozze!

La tua lettera questa volta è buona e seria, non come le altre che a me fanno mettere su il viso duro.

I suoi genitori rimangono particolarmente indignati dal modo freddo e sbrigativo con il quale *Giovannin* commenta la fine della guerra:

Miei carissimi, ecco finita anche questa guerra. È come se si fosse chiuso un libro. Non vedremo più certe cose, né più ne sentiremo altre. Io più che a questa gioia mi occupo del mio stato. La guerra è stata per me un limbo: un periodo di sospensione. Ora occorre che io prenda il mio bastone e la mia via⁶⁷.

È sua madre a esprimergli in modo durissimo la loro disapprovazione:

Non ti nascondiamo che siamo indignatissimi e avviliti verso te, poiché in questo momento così sublime, così santo, non una parola d'entusiasmo ha trapelato nelle tue lettere; non una frase di idealità fu scritta da te! E lo sai come la pensa il Papà tuo! Lo sai, lo immagini, quanto egli abbia prima sofferto ed ora gioito e pianto d'entusiasmo e di commozione!! Se non altro per lui benedetto, dovevi mostrarti di

67. Idem, 6 novembre 1918, ivi, p. 170.

partecipare a questa sua gioia. E sì che ne hai visto dei tristi e dolorosi spettacoli dei paesi invasi... ne abbiamo letto delle crudeltà che quei maledetti fecero nella nostra Patria... ne abbiamo sofferto dei dolori... delle privazioni... dei sacrifici... ne abbiamo fatte anche noi poveri esiliati delle abnegazioni! Scusami, ma è questione di sentimento e questo purtroppo non lo dimostri. Alla tua ultima lettera, quella dove accenni al tuo avvenire non abbiamo oggi voglia né di discuterla, né di pensarci sopra. Tua Mamma (9 novembre 1918).

Giovannin ribadisce il suo egotismo e il suo totale disimpegno e indifferenza verso qualsiasi sentimento patriottico:

Miei carissimi, ò ricevuto la vostra lettera, ma mi è assai rincresciuto trovarla così aspra. Io conosco le vostre idee e vi perdono il dolore che mi avete arrecato, ma certo voi altri dovete al mio riguardo comprendermi meglio e meglio comprendermi nella vita. Va bene; la vostra gioia per la vittoria è bella perché è disinteressata ed io pure l'ò avuta, ma certo non esagero molto perché, specie in questi giorni, ò delle cose più gravi a cui pensare: il mio avvenire. E mi spiace che anche questo voi non lo abbiate compreso⁶⁸.

Il tanto agognato ritorno a Treviso, nella loro casa, si rivela per i coniugi Comisso irto di difficoltà, come del resto per tutti i profughi, a causa delle condizioni disastrose di Treviso e della provincia, attraversata dal Piave e quindi divenuta teatro della battaglia del Soltizio:

Speriamo che non tardi il giorno di riunirci tutti nella nostra amata Treviso, ma purtroppo da notizie portateci da amici che in questi giorni si recarono colà, bisognerà per qualche tempo soprassedere. Sta bene che la nostra casa sia abbastanza in buone condizioni ma non basta. Quello che ora manca assolutamente è il rifornimento viveri ed inoltre il riscaldamento, il gaz ecc. E siccome io non sono ancora ristabilito del tutto dal mio male, così non bisogna precipitare, tanto più che di

68. Idem, 14 novembre 1918, ivi, p. 171.

medici non vi è che il dottor Bellina per la città e tutto il Comune! (Firenze, 13 novembre 1918).

Noi siamo sempre qui in attesa di poter andare nel Veneto, ma tutti ci dicono sarà ancora una cosa lunga (Firenze, 3 dicembre 1918).

Anche Giovanni, dopo essere stato a Treviso, li consiglia di rimandare la partenza:

Miei cari, sono qui al Caffè Commercio un po' sperduto ed anche triste perché ò avuto la notizia che è morto uno dei miei amici che mi voleva più bene, Carlo Dolce⁶⁹. Treviso è orribile, peggio di Feltre. Non si capisce niente, specie per uno come me che son di passaggio e che crede trovare un posto sicuro da mangiare e da dormire ed invece bisogna errabondare prima di trovare qualcosa. [...] Non ò altro da dirvi e quello di non muovervi ancora, perché qua non solo è un gran centro di truppa e quindi una città spostata nel suo stato, ma non ò ancora visto ombra di organizzazione. Ci sono i cinematografi aperti, ma credo appena un forno. E non so se ci siano medici. Ci sono invece una quantità enorme di mercanti di tutti i paesi, piovuti qua per sfruttare la piazza commerciale di Treviso. Vicino a me sento uno che dice: «Domani aspetto un vagone di castagne», un altro dice: «un vagone di cioccolata». E così via. Da Springolo si raccolgono bottiglie vuote. Peggio che mai: cambiamo città⁷⁰.

69. Carlo Dolce, giovane poeta trevigiano, faceva parte della cerchia di giovani intellettuali che negli anni precedenti la Grande Guerra si trovavano a casa di Nevra Garatti: «Carlo, un altro dei miei amici, capace di comporre sullo stesso tema venti poemetti in prosa (ricordo quelli sulle magnolie), di temperamento oltremai volubile, pronto a innamorarsi di tutte le donne che conosceva, e che parlava di suicidio ad ogni delusione, era il più insistente ragioniere; instancabile e inflessibile, non dava un attimo di tregua agli avversari. [...] Fu dichiarato inabile e riformato per la conformazione rachitica del tronco e morì di "spagnola" alla fine della guerra» (*Ricordi di gioventù*, p. 248). Una sua prosa d'arte venne pubblicata nel «Catalogo della Mostra d'Arte di Trevigiana» del 1915, curato da Arturo Martini.

70. Lettera di Giovanni Comisso, 17 dicembre 1918, in Urettini, *Il giovane Comisso e le sue lettere a casa*, pp. 173-174.

Il reinserimento in città per Antonio Comisso si rivela piuttosto difficile. Deve riannodare i rapporti per i suoi commerci, ma i tempi sono cambiati. Vi sono i nuovi ricchi, i cosiddetti “pescicani”, che hanno speculato con la guerra e non hanno più il senso dell’onore e del decoro dei vecchi commercianti. Il suo patrimonio si è inoltre ridotto a causa dell’inflazione e delle spese sostenute durante il profugato. Emblematico della situazione del dopoguerra quanto scrive Giovanni nei suoi ricordi sul venerabile Caffè Stella d’Oro:

Ormai il vecchio Caffè aveva perduto tutta la sua autorità, dopo quella guerra divenne un Caffè come tutti gli altri e nessuno si faceva più riguardo di passare per il marciapiede davanti, anche se i clienti vi stavano seduti ancora ai tavolinetti rotondi. Tutti entravano e uscivano senza curarsi dei pochi anziani che ancora sopravvivevano, bastava aver denari. Nel Caffè venne messo un bar e nella parte retrostante furono aumentati i tavoli da gioco dove si sedevano sfrenati tutti i nuovi ricchi⁷¹.

Le difficoltà economiche accrescono la nevrastenia di cui soffre Antonio Comisso, come sua moglie cerca di far capire al loro figlio Giovanni, inebriato dalla vita avventurosa che stava conducendo a Fiume, la dannunziana «Città di Vita»:

Tu ancora non comprendi la situazione nostra materiale e morale! Il papà ammalato di nevrastenia, io triste per tutti i conti e tu ci scrivi un monte di sciocchezze che non vale la pena di riprendere (2 dicembre 1919).

La nostra salute è discreta, la nostra vita insulsa quanto mai – la nostra posizione economica sempre la stessa – e per conseguenza l’umore di papà pessimo (13 dicembre 1919).

Antonio Comisso vivrà ancora nove anni, sino al gennaio 1928. Molto più longeva sarà invece sua moglie, Claudia Salsa Comisso, che si spegnerà nel maggio 1954, a novantaquattro anni. Passerà la sua vecchiaia nella «casa di campagna» di suo figlio *Giovannin*.

71. Comisso, *La fine di un Caffè*, p. 97.